



# N°41

(<http://www.heritageoftibet.com>)

Cari amici,

questo numero di "The Heritage of Tibet news" esce alla vigilia del 83° compleanno di Sua Santità il XIV Dalai Lama del Tibet a cui inviamo tutti i nostri più affettuosi auguri. Di questi 83 anni, Sua Santità ne ha trascorsi in esilio ben 59 durante i quali è stato il prezioso e indispensabile punto di riferimento per il suo popolo sia dentro sia fuori il Tibet. E' soprattutto grazie al lavoro instancabile del Dalai Lama che i tibetani sono riusciti a salvare l'essenziale della loro civiltà e a vincere la loro difficile scommessa con la storia in quello che, a ragione, può essere considerato il periodo più drammatico della millenaria esistenza del Paese delle Nevi. E, nel medesimo tempo, il Dalai Lama ha portato al mondo il suo messaggio di liberazione che si basa certo sul Buddhismo ma riesce anche muoversi oltre gli orizzonti della spiritualità per parlare al cuore di ogni essere umano al di là di appartenenze religiose, dogmi e culture. Nel momento complesso e difficile che sta attraversando il nostro pianeta Terra, la presenza di questa "Presenza" è una benedizione fondamentale non solo per il suo martoriato popolo ma anche per tutti noi. Cento di questi giorni, Santità!

**Piero Verni**

**Giampietro Mattolin**

*10° giorno del quinto mese dell'Anno del Cane di Terra (23 giugno 2018)*





*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 25 maggio 2018: Sua Santità il Dalai Lama ha concesso un'udienza ai partecipanti alla Fifth International Rangzen Conference che si è tenuta a Dharamsala dal 23 al 26 maggio. Erano presenti tutti i principali leader che sostengono il diritto all'indipendenza del Tibet anche in diversità di vedute con Sua Santità il Dalai Lama che sostiene invece la proposta della "Via di Mezzo" che chiede per il Tibet una reale autonomia pur all'interno della*

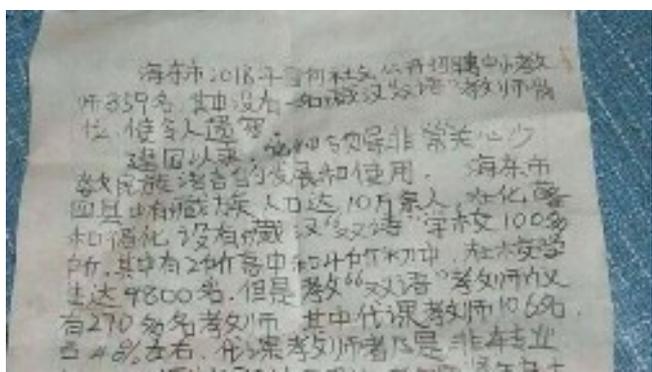
Repubblica Popolare Cinese. Sua Santità, che ha sempre sostenuto il diritto ad esprimere opinioni politiche diverse dalle sue, ha calorosamente accolto questo nutrito (circa un centinaio) di persone convenute da ogni parte del mondo. L'intellettuale e poeta tibetano Tenzin Tsundue, uno dei più prestigiosi esponenti del movimento *Rangzen* ha dichiarato uscendo dall'udienza, "Sia che uno sostenga il diritto all'indipendenza del Tibet sia la proposta della 'Via di Mezzo', Sua Santità il Dalai Lama è il leader dell'intero popolo tibetano". Un altro intellettuale, forse il più conosciuto degli scrittori tibetani della diaspora, Jamyang Norbu si è detto grato e commosso per avere avuto l'opportunità di incontrare il Dalai Lama. Nonostante Jamyang Norbu sia si espresso più volte nel corso degli anni criticamente su alcune posizioni del Dalai Lama relativamente al futuro del Tibet (e per questo ha ricevuto a volte dure critiche da parte di numerosi profughi tibetani) ha avuto l'opportunità, dopo l'udienza collettiva, di essere ricevuto da Sua Santità in udienza privata. "Sono realmente felice di avere avuto questa doppia opportunità", ha dichiarato Norbu, "poter ricevere le benedizioni del Dalai Lama è una preziosa opportunità per ciascuno di noi".



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 1 giugno 2018: Sua Santità il Dalai Lama ha incontrato oggi tre diversi gruppi di studenti e docenti che si trovano in questi giorni in India. Dopo averli accolti con grande cordialità nella sua residenza di Dharamsala, che ha chiamato la sua seconda casa (ed in cui risiede da quasi 60 anni) il Dalai Lama ha ricordato, come uno dei suoi impegni principali sia*

quello di promuovere la comprensione dell'unità dei sette miliardi di esseri umani che abitano il nostro pianeta. Ha quindi accennato non solo all'interdipendenza dell'economia globale, ma anche al modo in cui siamo tutti influenzati da preoccupazioni comuni, come il cambiamento climatico. "Siamo emotivamente, mentalmente e fisicamente uguali e possiamo aiutarci a vicenda, condividendo la nostra esperienza nella ricerca della pace

interiore". Ha poi proseguito parlando del suo impegno nei confronti delle donne e degli uomini del Tibet. "In quanto tibetano e persona in cui 6 milioni di tibetani hanno riposto la propria fiducia, ho la responsabilità morale di aiutare il mio popolo nel miglior modo possibile. Ho lasciato il mio ruolo politico nel 2001 e mi sono completamente ritirato, trasferendo ogni responsabilità a una leadership eletta nel 2011. Ora sono impegnato a incoraggiare la protezione del fragile ambiente naturale tibetano perché non riguarda semplicemente il benessere di sei milioni di tibetani ma anche l'influenza che il Tibet ha sul clima globale, pari a quella del Polo Nord e del Polo Sud. Per questo motivo alcuni studiosi parlano del Tibet come del 'Terzo Polo'. Quasi un miliardo di persone in tutta l'Asia dipende dall'acqua di fiumi come l'Indo, il Gange, il Brahmaputra e altri che nascono tutti in Tibet. Se la neve sulle montagne tibetane scompare, milioni di indiani ne subiranno le conseguenze".



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 2 giugno 2018: rilevando la scarsità di maestri e insegnanti in grado di insegnare in lingua tibetana, un gruppo di studenti del Tibet orientale (oggi incorporato nella provincia cinese del Qinghai) ha scritto una lettera alle autorità chiedendo che possano essere assunte nelle scuole persone in grado di insegnare sia in cinese sia in tibetano. Nella lettera*

(scritta in ideogrammi) gli studenti chiedono anche il motivo per una tale situazione in un'area abitata principalmente da tibetani e ricordano come a fronte di una mancanza di uguaglianza linguistica non sia possibile nemmeno una uguaglianza sociale e culturale. Questo episodio, dimostra ancora una volta, come il processo di sinizzazione del Tibet sia fortemente contrastato dai tibetani anche dopo oltre sessant'anni di occupazione del Paese delle Nevi da parte di Pechino.



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 06-08 giugno 2018: il Dalai Lama ha dato per tre giorni una serie di importanti insegnamenti a un folto gruppo di giovani tibetani. Erano presenti circa novemila persone, tra cui 900 studenti universitari, 112 studenti del Men-tsee-khang, 105 studenti della Tibetan Transit School, quasi 1.400 studenti delle scuole del Tibetan Children's Village, 250 del Gruppo di*

*Studio Buddhista di Dharamsala. Inoltre hanno ascoltato le parole di Sua Santità quasi 2.000 persone provenienti dall'estero, tra cui 150 monaci thailandesi della Thai Dhama-Sala Charitable Society oltre a numerosi profughi residenti in India. Prima dell'inizio degli insegnamenti, Sua Santità ha recitato due brevi strofe tratte dalla Lode alla Perfezione della*

*Saggezza*. “Da diversi anni”, ha detto il Dalai Lama cominciando a parlare, “teniamo lezioni per giovani tibetani in questo periodo dell'anno, quando anche i bambini delle scuole e studenti delle università più distanti possono frequentare il corso. Quindi, gli studenti e gli scolari sono i principali discepoli in questa occasione, ma sono anche lieto di dare il benvenuto ai monaci provenienti dalla Thailandia. Il Buddha ha raggiunto l'illuminazione in India più di 2500 anni fa. La spiegazione delle *Quattro Nobili Verità* e delle loro sedici caratteristiche che diede a Sarnath, vicino a Varanasi, rappresenta il suo insegnamento fondamentale che ha approfondito, successivamente, con gli insegnamenti che ha dato sul ‘Picco dell’Avvoltoio’. I monaci thailandesi qui presenti sono più anziani di noi come studenti del Buddha. Seguono la tradizione della disciplina monastica, o *Vinaya*, tramandata in lingua Pali, mentre in Tibet seguiamo la tradizione sanscrita. Ci sono alcune differenze nel numero di infrazioni e nei precetti contenuti in queste due tradizioni, per esempio riguardo a come un monaco debba indossare le sue vesti la tradizione Theravada prevede un solo precetto, mentre la tradizione *Mulasarvastavadin* ne prevede sette, ma riguardo all'essenza del *Vinaya* non esistono differenze di rilievo. Tuttavia gli insegnamenti sulla *Perfezione della Saggezza* che noi tibetani abbiamo tramandato appartengono esclusivamente alla tradizione sanscrita. Apprezzo molto la presenza qui oggi dei monaci thailandesi e di altri praticanti. In passato vi sono stati pochi contatti tra gli appartenenti alle tradizioni Pali e sanscrita, nonostante gli sforzi fatti per incoraggiarli. Negli anni '60, ho inviato alcuni monaci tibetani in Thailandia, per studiare nei monasteri rispettando i voti Theravada, ma il contrario non è ancora avvenuto. Speriamo possa accadere a breve e un primo passo in questa direzione sarà per i monaci di entrambe le parti quello di imparare le rispettive lingue”. Sua Santità ha poi ricordato le diverse correnti religiose presenti in India, alcune autoctone (come le tradizioni *Samkhya*, *Jain* e *Buddhista*) e altre, come l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam, provenienti da altri Paesi. Il Dalai Lama ha voluto sottolineare come tutte queste tradizioni enfatizzano l'altruismo, insegnano l'amore e la compassione e sono state tutte al servizio dell'umanità in passato e così lo saranno anche in futuro, quindi non ha senso abbandonarle. Il Dalai Lama ha anche raccomandato di sforzarsi di coltivare il rispetto e l'armonia inter religiosa, pur mantenendo ciascuno la propria fede e ha fatto notare come l'India sia un esempio che questa armonia è possibile. Entrando più nello specifico, Sua Santità ha rilevato che esistono differenze filosofiche tra le varie tradizioni. Alcune sono teiste, credono cioè in un dio creatore mentre altre no. Un ramo della filosofia *Samkhya*, i giainisti e i buddhisti non credono nell'esistenza di un creatore, ma solo i buddhisti negano anche l'esistenza di un sé indipendente dagli aggregati psicofisici. Sua Santità ha inoltre osservato che tra le diverse scuole di pensiero buddhiste, tutte affermano la non esistenza di un Sé indipendente che abbia la funzione di controllare gli aggregati. Tuttavia solo alcune, le scuole di ‘Sola Mente’ e della ‘Via di Mezzo’, sostengono anche l'assenza di un Sé fenomenico. Andando avanti nei suoi insegnamenti, il Dalai Lama ha parlato della concezione della vacuità in Nagarjuna, dell'importanza della grande tradizione filosofica e spirituale della università indiana di Nalanda, della introduzione del Buddhismo in Tibet e di molti altri aspetti della dottrina buddhista. Parlando del libro di testo dei suoi insegnamenti, il Dalai Lama ha tra l'altro affermato, “Quest'anno ho suggerito di studiare la ‘Guida allo stile di vita del Bodhisattva’ (*Bodhisattvacharyavatara*). Se siete irrequieti o avviliti, leggere il sesto capitolo può calmarvi. Allo stesso modo, quando la nostra mente viene disturbata

dall'egocentrismo, possiamo trovare dei rimedi nell'ottavo capitolo, dedicato alla meditazione e la coltivazione di *bodhicitta* la mente del risveglio". Il Dalai Lama è poi passato alla lettura e alla spiegazione dell'intero testo che ha occupato tutti i tre giorni di insegnamenti. Nella giornata conclusiva, Sua Santità ha iniziato la lettura del nono capitolo del testo quello dedicato alla Saggezza. Leggendo il testo, Sua Santità ha richiamato l'attenzione sull'introduzione alle 'Quattro Consapevolezze' (la consapevolezza del corpo, delle sensazioni, della mente e dei fenomeni) e sull'importanza di riconoscere l'oggetto che deve essere negato e sul fattore cruciale dell'interdipendenza. Terminata la lettura del capitolo nono, Sua Santità ha conferito l'iniziazione di *Manjushri Bianco*, e ha spiegato come per comprendere profondamente la saggezza sia necessaria l'analisi, dunque è utile fare affidamento su Manjushri. Ha anche spiegato che, oltre a rappresentare la saggezza, *Manjushri Bianco* incarna anche gli attributi della compassione. Come parte del rituale, Sua Santità ha guidato i presenti a generare la mente di *bodhicitta*. In conclusione, ha chiesto a tutti di unirsi alla lettura del capitolo decimo del *Bodhisattvacharyavatara*, la dedica estesa dei meriti. Terminata questa lettura ha lasciato il tempio salutando calorosamente, come sua abitudine, la folla mentre faceva ritorno alla sua residenza.



*Nuova York, USA, 06-10 giugno 2018: il 17° Gyalwa Karmapa Ogyen Trinley Dorjee, ha celebrato a Nuova York il 9° Kagyu Monlam, uno dei principali eventi religiosi della scuola Karma-kagyu del Buddhismo vajrayana. In una cornice sfarzosa e suggestiva, il 17° Karmapa ha celebrato una lunga serie di cerimonie davanti a circa seimila partecipanti tra tibetani e non. Nel corso dei suoi insegnamenti, Ogyen Trinley Dorjee ha più volte ricordato l'origine comune di tutte le*

scuole buddhiste del Tibet e l'importanza che tra di esse continuino a regnare armonia e reciproco rispetto. L'8 giugno, prima di conferire i voti monastici *sojong* (vale a dire della durata di un giorno), il 17° Karmapa ha voluto brevemente parlare del loro significato all'interno della tradizione buddhista. "Prendere per un giorno questi voti", ha tra l'altro detto il Karmapa, "è soprattutto compito dei laici. Consente loro di purificare le azioni negative e acquisire meriti spirituali. Parlando dei benefici di questi voti, dobbiamo innanzitutto dire che li riceviamo per il beneficio di tutti gli esseri senzienti". Il 9° *Kagyu Monlam* si è chiuso con una spettacolare cerimonia che ha visto alternarsi rituali, danze (eseguite sia da praticanti laici sia da monaci) ed esibizioni di artisti e cantanti provenienti sia dal mondo dell'esilio sia dal Tibet occupato.





*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 7 giugno 2018: fonti della Central Tibetan Administration (CTA) riferiscono come i monaci e le monache dei monasteri presenti nell'area di Lhasa, siano stati costretti a partecipare a un seminario di tre giorni per addestrarli ad essere fedeli alle direttive politiche del Partito Comunista Cinese e a propagandarle nei loro discorsi e nella loro vita privata. Non si hanno notizie sul*

numero esatto dei partecipanti a questo seminario ma, secondo quanto riporta il quotidiano *Tibet Daily*, sono stati scelti dai quadri del PCC, sulla base delle loro competenze politiche e della loro fedeltà allo Stato. "I templi buddhisti svolgono un ruolo di primo piano per quanto riguarda la stabilità del Tibet", ha dichiarato al quotidiano in lingua inglese *Global Times*, il professor Xiong Kunxin dell'Università Minzu di Pechino. "Il seminario ha dato la possibilità ai monaci e alle monache che vi hanno partecipato, di diventare i difensori dello sviluppo della società socialista con caratteristiche cinesi". Dopo il 19° congresso del PCC tenutosi nel 2017, settemila quadri del Partito Comunista erano stati inviati nei monasteri per diffondere le ultime direttive politiche decise dal congresso.



*Dharamsala, Himachal Pradesh, India settentrionale, 9 giugno 2018: il Dalai Lama ha incontrato nel cortile del Tempio Tibetano Principale, adiacente alla sua residenza, un migliaio di persone provenienti dall'estero e duecento tibetani. Sua Santità ha esordito dicendo che, avendo appena concluso tre giorni di insegnamenti a cui molti dei presenti avevano partecipato, pensava di non*

avere molto da dire; ha comunque fatto alcune osservazioni prima di invitare il pubblico a rivolgergli delle domande. "La tradizione di *Nalanda*, di cui il buddhismo tibetano è parte integrante, ha fatto ampio uso di logica e ragione per indagare su ciò che il Buddha ha detto e perché lo ha detto. Il risultato di tali indagini è una comprensione più precisa e solida. Maestri di *Nalanda* come *Nagarjuna* e *Chandrakirti*, grazie a questo lavoro di approfondimento e studio, arrivarono alla conclusione che alcuni insegnamenti non potevano essere accettati alla lettera perché contraddittori rispetto alla ragione. "Dopo l'introduzione del buddhismo in Tibet nell'VIII secolo da parte del grande filosofo e logico *Shantarakshita*, noi tibetani abbiamo adottato un approccio altrettanto rigoroso. Poiché il tibetano è probabilmente la lingua classica più vicina al sanscrito, rimane ancora oggi il mezzo più accurato a nostra disposizione per esprimere le idee buddhiste. Sebbene la tradizione di *Nalanda* sia stata in qualche modo trascurata in India, in Tibet è stata

mantenuta in vita". Al termine del breve discorso di Sua Santità, il pubblico gli ha rivolto numerose domande. Ad una relativa al modo con il quale conciliare scienza e religione, il Dalai Lama ha risposto facendo riferimento alle fonti indiane che hanno studiato il divario tra apparenza e realtà. Ha messo in evidenza come, per comprendere la realtà, sia necessario indagare e non limitarsi ad accettare le cose per come appaiono. "Il Sé", ha detto, "che può sembrare esistere in modo indipendente, dal punto di vista buddhista è semplicemente una designazione sulla base di un corpo e di una mente". Ad una bambina di appena otto anni che gli ha chiesto quali consigli avrebbe voluto ricevere quando aveva la sua stessa età, il Dalai Lama ha risposto di essere stato un bambino pigro e un po' monello, senza alcun interesse per lo studio. Tutto quello che voleva fare era giocare e correre in giro, ha però aggiunto che in seguito ha compreso il valore dello studio e vi si è dedicato con impegno. Ad una domanda sulla situazione attuale del mondo, Sua Santità ha così risposto, "Io appartengo alla generazione del XX secolo e il mio tempo è passato, ma siamo ancora all'inizio del XXI secolo e possiamo seriamente decidere se vogliamo ripetere gli orrori della guerra e della violenza a cui abbiamo assistito. C'è ancora tempo per seguire le tradizioni indiane di *karuna* e *ahimsa*, vale a dire compassione e non-violenza".



*Vilnius, Lituania, 12-14 giugno 2018: il Dalai Lama si è recato, dal 12 al 14 giugno nella repubblica baltica di Lituania. Al suo arrivo a Vilnius, la capitale, è stato accolto all'aeroporto dal Console onorario indiano in Lituania e dal professor Vytis Vidunas, Direttore della locale "Casa del Tibet". Nella mattinata del 13 Sua Santità ha rilasciato un'intervista esclusiva all'emittente televisiva Irytas.tv. Ad una*

domanda dei giornalisti relativamente alla certezza di aver preso una giusta decisione, Sua Santità ha risposto, "la vita è abbastanza complicata. Ma io uso il cervello: il cervello umano ha un grande potenziale e non dobbiamo permettere alle emozioni negative di interferire con il ragionamento. Dovremmo analizzare le situazioni in modo obiettivo, esaminandole da diverse angolazioni. Se lo fate, tutto ciò che farete sarà realistico. Dobbiamo usare la nostra intelligenza. Poi, man mano che la nostra fiducia in noi stessi cresce, avremo sempre più forza interiore". E, ad una domanda sugli obiettivi dell'educazione, ha risposto, "Mi considero uno dei 7 miliardi di esseri umani. Siamo mentalmente, emotivamente e fisicamente uguali. Inoltre, oggi gli scienziati possono affermare di avere le prove che la natura umana è fondamentalmente compassionevole. E questo è un motivo di speranza. Possiamo rendercene conto anche da soli basandoci sulla nostra esperienza quotidiana. Quando la nostra mente è più compassionevole, ci sentiamo mentalmente più felici e fisicamente meglio. Se siamo costantemente arrabbiati o spaventati, il risultato è che queste emozioni mineranno il nostro sistema immunitario. Tutti vogliono essere felici, nessuno vuole soffrire. Tuttavia, la maggior parte dei problemi che ci troviamo ad affrontare sono opera nostra. Dobbiamo quindi riflettere con maggiore attenzione su questo aspetto. Quando siamo piccoli, generalmente apprezziamo l'amore e

l'affetto, ma da ragazzi e poi da adulti tendiamo a discriminare tra 'noi' e 'gli altri'. L'attuale sistema educativo è molto orientato al conseguimento di obiettivi materiali e dedica poco tempo ai valori interiori. Suggestisco invece che, così come osserviamo l'igiene fisica per mantenerci in salute, dovremmo coltivare un senso di igiene emotiva per mantenere la nostra tranquillità. Dobbiamo integrare anche l'igiene emotiva nella nostra istruzione generale". Invitato poi a dare il suo punto di vista sul ruolo dell'uomo e della donna, Sua Santità ha spiegato che, storicamente, quando il criterio discriminante della leadership era la forza fisica, gli uomini erano naturalmente leader. Oggi, tuttavia, l'istruzione permette di superare tale distinzione e in tutto il mondo vi è una maggiore considerazione per la parità di diritti tra donne e uomini. Là ove permangono discriminazioni nei confronti delle donne, frutto di un modo di pensare ormai obsoleto, dovremmo fare di tutto per contrastarli. Il Dalai Lama ha poi sottolineato come gli scienziati abbiano dimostrato che molte donne si rivelano più sensibili degli uomini di fronte al dolore del prossimo, quindi debbono rivestire un ruolo speciale nella promozione della compassione e dei valori umani. Sua Santità si è poi trasferito all'Università di Vilnius dove è stato accolto da una folla entusiasta di oltre duemila persone e, dopo una breve introduzione del professor Vytyis Vidunas, ha iniziato il suo intervento. "Nessuno dei 7 miliardi di esseri umani che vivono oggi vuole soffrire", ha ricordato, "Tuttavia, nonostante le principali religioni cerchino di insegnarci amore e tolleranza, ci concentriamo soltanto sui nostri interessi, sfruttando e ingannando gli altri senza alcuno scrupolo. E' da qui che nascono sempre nuovi problemi. Il XX secolo è stato un'epoca di immensa violenza, causata dalla tendenza ad affrontare e risolvere i problemi facendo ricorso alla forza. Nel mondo interdipendente in cui viviamo oggi, questo approccio va completamente superato e, sulla base dell'unità di tutti gli esseri umani, dobbiamo coltivare un senso di responsabilità globale". Il Dalai Lama ha inoltre affermato che, se vogliamo fare del XXI secolo un'era di pace, dobbiamo trovare il modo di ridurre il commercio di armi ed eliminare quelle nucleari. "Se nell'immediato l'uso della armi può sembrarci efficace a lungo andare, come hanno dimostrato piccole nazioni come la Lituania, la vera forza sta nel potere della verità". Dall'Università il Dalai Lama si è poi recato nella piazza di Vilnius dedicata al Tibet dove ha piantato un giovane albero, simbolo dell'amicizia tra Lituania e Tibet nell'Anno del Centenario dell'Indipendenza lituana. Ha quindi visitato la mostra fotografica dedicata al Tibet, di Jurga Ivanauskaite, autrice lituana di molti libri sul Paese delle Nevi. Il 14 mattina, Sua Santità è incontrato con i membri del "Gruppo parlamentare lituano" per il Tibet e alcuni sostenitori locali della causa tibetana. In un breve discorso ha tra l'altro detto, "Abbiamo attraversato un periodo difficile, di gravi violazioni dei diritti umani in Tibet, ma la mia principale preoccupazione è la conservazione del nostro patrimonio culturale unico, radicato nell'antica comprensione indiana del funzionamento della mente che permette di raggiungere la pace della mente e affrontare le emozioni distruttive. Si tratta di un sapere oggi molto importante. Apprezziamo il sostegno di amici come voi. Il popolo tibetano resta forte e la vostra sincera preoccupazione non solo dà loro coraggio, ma dà anche un chiaro messaggio ai sostenitori della linea dura cinese riguardo al fatto che la questione tibetana deve essere affrontata in modo realistico. Vi ringrazio quindi a nome dei sei milioni di tibetani". Rispondendo a una domanda a proposito dei confini del Tibet, Sua Santità ha risposto, "I confini politici sono una creazione dei burocrati e possono riflettere o meno i

confini culturali di un Paese. Storicamente, l'impero cinese è stato caratterizzato dal potere politico, l'impero mongolo dall'abilità militare e l'impero tibetano dalla sua forza spirituale. C'è stato un breve periodo in cui la Mongolia ha dominato militarmente sia il Tibet sia la Cina. Tuttavia, la peculiare attenzione del Tibet per le questioni spirituali ha fatto sì che la sua influenza si estendesse nel tempo fino all'attuale Kirghizistan, all'Afghanistan e, a ovest, all'Iran, a gran parte della Cina a est, alla Mongolia a nord e alla regione himalayana e al confine con la Birmania, a sud. Pertanto, una carta geografica che rispecchiasse l'effettiva estensione della cultura buddhista tibetana sarebbe molto più ampia della carta geopolitica del Tibet". In un incontro con l'ex presidente lituano Vytautas Landsbergis, il Dalai Lama ha ricordato i tempi del suo primo viaggio in questa nazione che aveva appena recuperato la sua indipendenza. "Quanto sono stato felice quando mi avete invitato qui nel 1991! Sono rimasto così commosso e impressionato dalla gioia, dall'entusiasmo e dalla determinazione della gente. È stato un onore essere stato qui tra voi". Raggiunto il luogo dedicato alla sua conferenza pubblica, la *Siemens Arena*, Sua Santità è stato presentato a una folla di oltre 2500 persone dal sindaco di Vilnius, Remigijus Šimašius, al quale ha offerto la tradizionale sciarpa bianca, spiegandone il significato. "Il colore bianco è sinonimo di calore, veridicità e onestà. La consistenza liscia della sciarpa rappresenta il comportamento non violento e la volontà di aiutare gli altri ogni volta che è possibile astenendosi dal danneggiarli in qualsiasi modo. In fondo c'è una scritta in tibetano che significa: 'Chiunque riceva questo dono sia felice giorno e notte'. La tradizione di donare questa sciarpa è nata in India ed è stata adottata in Tibet. E poiché la seta di cui è fatta è originaria della Cina, il dono simboleggia anche l'armonia tra India, Tibet e Cina". Rivolgendosi poi alla folla che era in attesa del suo discorso, il Dalai Lama ha detto, "Cari fratelli e sorelle, se davvero considerassimo il resto dell'umanità come nostri fratelli e sorelle non ci sarebbe spazio per la violenza e l'inganno. Ritenerci in qualche modo speciali porta solo solitudine, perché la realtà è che il futuro di ogni essere umano dipende dagli altri esseri umani. E' naturale volersi curare dei propri interessi, ma è necessario farlo in modo saggio, non ottuso. Ciò significa prendere in considerazione gli altri e le loro preoccupazioni, oltre alle nostre. Se le persone intorno a voi sono felici, ovviamente lo sarete anche voi". Al termine del suo discorso, il Dalai Lama ha risposto ad alcune delle numerose domande del pubblico. Una di queste gli chiedeva lumi su come conciliare i metodi di insegnamento tradizionali con quelli moderni, "Tanto per cominciare, è importante che i genitori dimostrino ai loro figli un grande amore. Nelle scuole, invece, è responsabilità degli insegnanti interessarsi affettuosamente al benessere dei propri studenti e fornire loro una buona istruzione. Potrebbero ad esempio spiegare in che modo la rabbia disturba la pace della mente, mentre la compassione mette la mente a proprio agio e produce una buona salute. La mia prima maestra di compassione è stata mia madre. Come parte della mia formazione buddhista ho meditato molto sulle qualità dell'altruismo, ma è stata lei la prima persona a dimostrarmelo nella pratica". Al termine del suo intervento, Sua Santità ha ringraziato il pubblico per l'interesse e per non essersi addormentato. Poi ha esortato tutti a riflettere su queste sue parole conclusive. "Non importa quale professione svolgiamo, se ciascuno di noi fa la sua parte riusciremo a creare un mondo più pacifico. Credo inoltre che le nazioni più piccole, come gli Stati baltici, siano talvolta più libere di essere creative e assumere un ruolo guida in questo processo negli affari internazionali".



*Riga, Lettonia, 16-18 giugno 2018: un breve volo sul Mar Baltico ha portato Sua Santità il Dalai Lama in Lettonia, dove si è trattenuto dal 16 al 18 giugno. Questa mattina alla Skonto Hall, nuovamente sede degli insegnamenti (il Dalai Lama vi aveva dato insegnamenti nel settembre 2017), Sua Santità ha subito incontrato più di 40 rappresentanti della stampa a cui, dopo un breve discorso, ha lasciato la parola*

per le domande. Una, piuttosto inusuale ma di estrema attualità visto il periodo, verteva sui Campionati Mondiali di Calcio e un eventuale simpatia del Dalai Lama per una squadra particolare. Piuttosto divertito, il Dalai Lama ha risposto, "Credo che una competizione in cui tutte le persone coinvolte ne traggono beneficio possa essere considerata sana e positiva, mentre ostacolare i propri avversari non è altrettanto buono. Personalmente, ho poco interesse per lo sport, quindi non ho una squadra preferita. Quando ero giovane ho giocato un po' a badminton e a ping-pong. A Pechino, nel 1954-55, ho giocato a ping-pong con il primo ministro cinese Zhou En-lai, ma con poco entusiasmo: il ministro aveva una leggera disabilità e ho pensato che sarebbe stato troppo facile per me vincere". Dopo l'incontro con i giornalisti, il Dalai Lama è salito sul palco dell'Auditorium e una folla di 4000 persone si è alzata in piedi, agitando sciarpe di seta in segno di benvenuto. Poi è stato recitato il 'Sutra del Cuore' in lettone. "Sono molto felice di essere di nuovo qui, a Riga", ha esordito Sua Santità, "e mi sembra che ci siano anche molte persone provenienti dalle repubbliche russe. Siamo tutti seguaci della stessa Tradizione di Nalanda, quindi sento il dovere di spiegarvela. Tutti vogliono la felicità e nessuno vuole la sofferenza. In questo siamo tutti uguali. Nessuno vuole la sofferenza, eppure tutti sembrano rincorrerla. Anche se possiamo prendere dei provvedimenti per superare il disagio fisico, dato che l'ansia e la paura sono alla radice della sofferenza, ciò di cui abbiamo davvero bisogno di raggiungere è la pace della mente. Gli scienziati dicono di aver trovato la prova che la natura umana è fondamentalmente compassionevole quindi è ragionevole pensare che, qualunque sia il nostro credo, la radice della pace interiore è il buon cuore". Sua Santità ha spiegato che un elemento chiave della Tradizione di Nalanda, che è stata mantenuta viva dal buddhismo tibetano, è l'uso della logica e della ragione. Questo approccio fu trasmesso ai tibetani dal grande maestro *Shantarakshita*, che era stato invitato nel Paese delle Nevi da un imperatore tibetano nell'VIII secolo". Il Dalai Lama ha poi continuato i suoi insegnamenti, toccando gli aspetti principali della filosofia buddhista. "Sviluppiamo emozioni distruttive come la rabbia e l'attaccamento sulla base della nostra ignoranza. Per contrastare l'ignoranza, Buddha ha insegnato le Due Verità: la verità convenzionale e la verità ultima, sottolineando il divario che esiste tra ciò che appare e la realtà. Le varie scuole di pensiero buddhiste hanno elaborato diverse interpretazioni delle Due Verità, ma è Nagarjuna ad aver insegnato che l'ignoranza fondamentale può essere eliminata soltanto comprendendo l'assenza di esistenza intrinseca del Sé e dei fenomeni nel contesto dell'origine dipendente, la nozione cioè che tutto esiste in dipendenza da altri fattori. Come buddhisti la nostra pratica dovrebbe essere fondata sulla comprensione, non

sulla fede cieca e per raggiungere la comprensione dobbiamo studiare. In Tibet, in passato, i monaci erano considerati istruiti solo dopo 20 o 30 anni di rigoroso studio. Anche oggi, in India, i monaci studiano per almeno 20 anni. Ho rispetto per tutte le religioni, ma ciò che distingue il Buddhismo è che il Buddha ha suggerito ai suoi seguaci di non prendere alla lettera le sue parole, ma di esaminarle e di analizzarle alla luce della ragione. Il Buddhismo è l'unica tradizione che adotta un approccio così analitico". Gli insegnamenti di Sua Santità sono poi continuati il 17 giugno e il Dalai Lama ha iniziato parlando dei metodi insegnati dal Buddha per controllare la mente. "Potete farlo utilizzando il vostro senso critico e analizzando la situazione nella quale vi trovate. Lasciarsi sopraffare dalle emozioni negative porta alla sofferenza. Pertanto, è importante riconoscere i difetti di una mente indisciplinata e fuori controllo. Se allenate la mente, soffrirete meno, ed è per questo che il Buddha ha messo l'addestramento mentale al centro del suo insegnamento". Sua Santità ha poi sottolineato come la preghiera da sola non sia sufficiente a portare la pace nella mente, ma che è molto più efficace capire il funzionamento dei processi mentali e imparare ad affrontare le affezioni mentali che la disturbano. Ha quindi consigliato di studiare la "Guida allo stile di vita del Bodhisattva" di Shantideva, prestando particolare attenzione ai seguenti capitoli: il sesto dedicato alla pazienza; l'ottavo, che insegna a scambiare se stessi con gli altri e a coltivare la mente del risveglio di *bodhichitta*; il nono che parla della saggezza. "Anche i non buddhisti possono imparare qualcosa di utile dai capitoli sei e otto, perché ciò che insegnano vale per tutti. La spiegazione della pazienza, per esempio, può aiutare a ridurre la rabbia senza dover necessariamente parlare di nirvana o di vite future. I consigli sulla pazienza e sull'altruismo di questi due capitoli si trovano anche in altre tradizioni religiose". Dopo aver trasmesso la lettura del testo "Il Sutra del Diamante", Sua Santità ha detto, "Generalmente mi sento a disagio nel dare insegnamenti buddhisti in paesi che non sono tradizionalmente di questo credo e dove la maggior parte del pubblico proviene da un background giudaico-cristiano. Tuttavia qui non ho questo tipo di preoccupazione perché molti di voi provengono da regioni che hanno una lunga tradizione buddhista". Prima di fare ritorno al suo albergo, Sua Santità ha incontrato 75 tibetani, venuti da diversi paesi europei per assistere agli insegnamenti. Ha ricordato loro l'importanza di studiare il Buddhismo e il ruolo chiave che la lingua tibetana ha in questo contesto. Ha poi concluso dicendo di essere certo che la tradizione buddhista tibetana sarà di beneficio anche per la Cina, in futuro. Ha inoltre accennato brevemente al suo impegno riguardo alla politica della "Via di Mezzo", in base alla quale il Tibet non cerca l'indipendenza ma è disposto a rimanere parte della Repubblica Popolare Cinese, nel quadro però di una soluzione reciprocamente vantaggiosa. Infine, Sua Santità ha incoraggiato i tibetani ad essere felici e orgogliosi del proprio patrimonio culturale e ai più giovani del gruppo ha detto di non perdere la speranza di poter fare un giorno ritorno in Tibet, ma che nel frattempo è importante che studino materie moderne come la scienza e la tecnologia per essere in grado di contribuire al futuro sviluppo della loro patria. Il terzo giorno di insegnamenti si è aperto con la celebrazione dei rituali preparatori alle due iniziazioni previste nella giornata. La prima, quella di *Avalokitesvara* e la seconda, quella di *Manjushri* Bianco. Terminati i rituali preparatori, il Dalai Lama ha fornito ai partecipanti alcune informazioni importanti. "Trasmetterò per prima l'iniziazione di *Avalokitesvara* poiché questa divinità ha un legame speciale con il Tibet, il suo popolo e la sua cultura. Inoltre, poiché tutti gli insegnamenti del Buddha conservati nel *Kangyur* e nel *Tangyur*, nei

*sutra* e nei *tantra* preservati dai buddhisti tibetani, si sono diffusi anche nei paesi vicini, tra cui la Mongolia, anche quelle popolazioni godono di una connessione particolare con *Avalokiteshvara*. Questo legame spirituale tra tibetani e mongoli è iniziato nel XIII secolo, quando il *Sakya Lama, Drogön Chögyal Phagpa*, stabilì strette relazioni con Kublai Khan e più tardi con Altan Khan. Queste buone relazioni si sono ulteriormente sviluppate sotto la guida del III Dalai Lama, *Sonam Gyatso*, e del IV Dalai Lama, *Yonten Gyatso*, che era nato in Mongolia. Ho ricevuto per la prima volta l'iniziazione di *Avalokiteshvara* da *Tagdrag Rinpoche*, quando ancora ero un bambino. Poi, più tardi, a *Dromo*, nel Tibet meridionale, l'ho ricevuta di nuovo dal mio tutore principale *Ling Rinpoche*. Da allora, devo aver recitato il mantra in 6 sillabe diversi milioni di volte. Anche nei miei sogni, ho ricevuto conferma del mio legame speciale con *Avalokiteshvara*". Sua Santità ha brevemente spiegato quanto sia importante adottare la giusta motivazione per ricevere qualsiasi tipo di iniziazione, in modo da raggiungere, alla fine, l'illuminazione a beneficio di tutti gli esseri senzienti. Dopo l'iniziazione di *Avalokiteshvara*, Sua Santità ha conferito quella per la pratica di *Manjushri* Bianco. Nelle sue osservazioni conclusive, il Dalai Lama ha inoltre sottolineato come l'adozione di una specifica pratica religiosa dipenda interamente dall'individuo. "Ma se decidete di farlo, dovrete farlo con sincerità. Nel caso del Buddhismo, è importante studiare. Il Buddha consigliò ai suoi seguaci di essere scettici, di esaminare ciò che insegnava alla luce della ragione, di non accettarlo solo sulla base della fede. Vi invito anch'io a tenere sempre a mente questo consiglio". Con queste parole, si sono conclusi gli insegnamenti di Sua Santità in Lettonia.



## *L'angolo del libro, del documentario e del film*

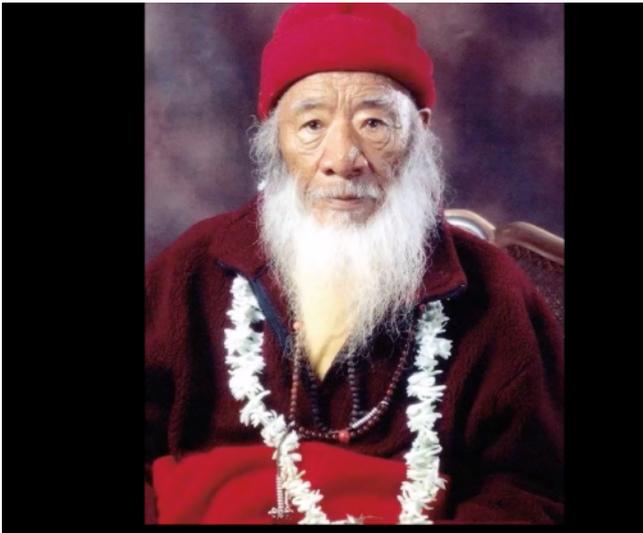
*Alcuni lettori ci hanno fatto notare come in questa rubrica, nonostante il titolo, compaiono molte più recensioni di libri che non di documentari. Il motivo è semplice. A parte che escono più libri sulla civiltà tibetana che non documentari, sovente i DVD dei film sono difficili da reperire o addirittura non si riesce ad avere gli estremi corretti di dove ordinarli. Abbiamo dunque pensato di ovviare il problema, rivolgendoci a You Tube dove oggi praticamente si trova di tutto. Quindi segnaleremo l'indirizzo You Tube dove è possibile vedere un dato film, lasciando poi al lettore la scelta se vederlo (e/o scaricarlo) da You Tube o cercare di trovare l'indirizzo della casa di produzione e i modi per comperare il DVD (quando reperibile) del filmato che interessa. (p.v.)*



**Khampagar Monastery: Bhuddist In Tibet**, Best Documentary 2017, Producer & Photographer Barbara Green, colore, min 45,40, (<https://www.youtube.com/watch?v=eNO1kEsd4mU>); un recente e importante film sulla comunità tibetana di *Khampagar*, ricostruita in India alla metà degli anni sessanta dello scorso secolo (cfr. anche "The Heritage of Tibet news, N°5) grazie all'impegno e agli sforzi di un grande lama tibetano appartenente alla

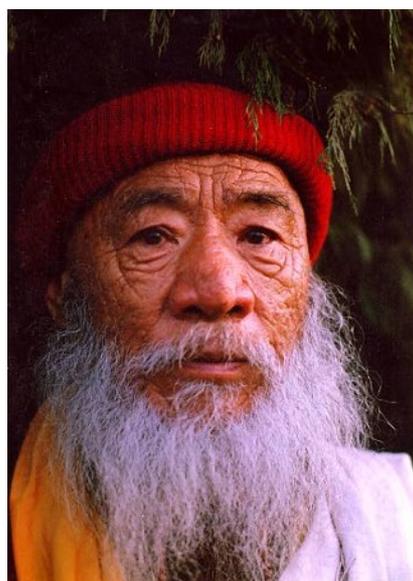
tradizione *Drukpa-kagyü*, l'*VIII Khamtrul Rinpoche*. Nel corso degli anni, quello che era un piccolo tempio, con pochi monaci e un pugno di profughi nei dintorni, è divenuto uno dei più importanti monasteri buddhisti in India ed è ora un punto di riferimento per devoti sia tibetani sia stranieri, frequentato inoltre anche da numerosi indiani. *Khampagar Monastery: Bhuddist In Tibet*, è un pregevole documentario che partendo dal Tibet e dai luoghi in cui il monastero originariamente si trovava (*Kham*) giunge ai giorni dell'esilio e ci mostra la vita che si svolge in questo luogo di spiritualità e cultura. Di particolare interesse sono le scene delle danze rituali dei lama (*cham*) di cui *Khampagar* detiene uno dei più sofisticati lignaggi. Una immersione dunque, nel mondo della religiosità e dell'esistenza quotidiana di un frammento di Paese delle Nevi, ricreato con successo in India.





A Tribute to "Kyabjae Chatral Sangae Dorjee Rinpoche" by Rigzin Sherap Choeling Gonpa, colore, min. 21,43, India 2012, (<https://www.youtube.com/watch?v=NEHoiwRQztk>); un documentario di estremo interesse su uno dei lama più venerati del mondo tibeto-himalayano, *Chatral Rinpoche* che ha lasciato il corpo il 31 dicembre 2015, quando gli mancavano pochi mesi per compiere 103 anni (cfr. anche "The Heritage of Tibet news, N°13). Questo Maestro è una vera leggenda per i praticanti buddhisti. Era nato nel 1913 nella regione tibetana del *Kham* e aveva

studiato con i principali lama del suo tempo. Era detentore di alcuni dei principali lignaggi della Scuola degli Antichi (*Nyingma*), in particolare del più alto di quegli insegnamenti, lo *Dzogchen*, ma aveva studiato e praticato anche le dottrine delle altre scuole buddhiste e non si stancava mai di ricordare l'essenziale unità di tutte le tradizioni *vajrayana* del Tibet. Contrariamente alla gran parte dei suoi connazionali era strettamente vegetariano ed impegnato in una strenua difesa delle specie animali minacciate e violate dagli uomini. Pur seguito da decine di migliaia di persone che lo veneravano come un Buddha, non aveva grandi monasteri ma piccoli centri di meditazione dove insegnava a ristretti gruppi di studenti che avevano dato prova di essere realmente interessati alla via spirituale. Come recita il titolo, questo documentario (realizzato in precarietà di mezzi ma estremamente efficace) è un tributo a questo incommensurabile yogi e lama. Grazie a rare immagini fotografiche e riprese filmiche artigianali, il film riesce a fornire allo spettatore un quadro efficace della personalità e degli insegnamenti di *Chatral Rinpoche*. Oltre che del mondo in cui è vissuto.



## *Ciao, Enrica...*

Con grande dolore e con immensa tristezza, comunichiamo ai nostri lettori che lunedì 25 giugno alle ore 13,10, ha lasciato serenamente il proprio corpo Enrica Pesciallo. Una nostra cara amica, una instancabile animatrice culturale che ha messo le sue qualità umane e organizzative al servizio del "Messaggio dei Tibetani" e in particolare di quello dei Maestri spirituali di questo popolo. Infaticabile coordinatrice dell'*Istituto Kalachakra* di Lugano, Enrica è stata una delle figure chiave nella diffusione della cultura e della spiritualità del Tibet in Svizzera e in Italia. Con lei il nostro progetto "L'Eredità del Tibet" ha avuto il piacere e l'onore di lavorare in svariate occasioni, durante le quali abbiamo potuto apprezzare il grande spessore umano e culturale di Enrica Pesciallo. La sua scomparsa lascia un grande vuoto nei nostri cuori. Conoscendola bene però, sappiamo che il miglior modo per ricordarla è continuare il nostro lavoro per il Tibet, per la sua gente e per i suoi preziosi Maestri. In questo momento triste e difficile, un pensiero affettuoso lo mandiamo al marito Stelio, anche lui nostro caro amico e che con Enrica ha condiviso tanti sogni, tante speranze, tante gioie e anche qualche delusione.

Ciao Enrica, grazie per esserci stata e per averci onorato della tua amicizia e vicinanza. Un privilegio che non dimenticheremo.

*Piero Verni*

*Giampietro Mattolin*



## *Appuntamenti*

*Riceviamo e volentieri pubblichiamo:*



### **Introduzione alla Meditazione con il lama residente Geshe Konchog Kyab**

**Geshe Konchog Kyab** è arrivato recentemente presso il *Centro Tara Bianca* e desidera invitarvi a un'ora di meditazione introduttiva in cui spiegherà parte dei programmi che intende applicare durante la sua permanenza.

L'appuntamento è gratuito e aperto a tutti coloro che vogliono avvicinarsi alla meditazione e al Buddhismo Tibetano.

Dopo la pratica meditativa, per chi lo desidera, sarà possibile fermarsi al centro per pranzare insieme e conoscere meglio il Centro e le persone che lo frequentano.

DATE: 1 luglio 2018

TIME: 10:30 - 12:00

VENUE: Centro Tara Bianca

ADDRESS: Via Fegino, 3 - Genova

PHONE: 327 956 9380

WEBSITE: <http://tarabianca.org>

EMAIL: [segreteria@tarabianca.org](mailto:segreteria@tarabianca.org)

## Le parole del Dalai Lama

### *Il vuoto, la relatività e la fisica quantistica*

Uno degli aspetti più ispiranti della scienza è che fa cambiare la nostra comprensione del mondo alle luce delle nuove scoperte. La fisica sta ancora confrontandosi con il cambiamento di paradigma risultato dell'affermarsi della teoria della relatività e delle meccaniche quantistiche postulate nel ventesimo secolo. Scienziati e filosofi vivono confrontandosi continuamente con modelli di realtà spesso in contraddizione tra loro, il modello di Newton presuppone un universo prevedibile e meccanico mentre relatività e fisica quantistica un cosmo molto più caotico. Le implicazioni del secondo modello, per la nostra comprensione del mondo, non sono ancora completamente chiare.

La mia visione del mondo è radicata nella filosofia e nell'insegnamento buddhisti che sorsero all'interno del *milieu* intellettuale dell'antica India. Entrai in contatto con la filosofia indiana in tenera età. I miei maestri dell'epoca erano l'allora reggente del Tibet, Tadrak Rinpoche e Ling Rinpoche. Il primo era un uomo anziano, molto rispettato dalla gente e alquanto serio. Ling Rinpoche era invece più giovane, molto dolce, parlava a bassa voce, di grande erudizione ma non era molto loquace (almeno quando ero bambino). Mi ricordo che ero piuttosto intimorito in loro presenza. Avevo inoltre numerosi assistenti che mi aiutavano a discutere quello che mi veniva insegnato. Tra questi vi erano Trijang Rinpoche e un venerato monaco mongolo di nome Ngodrup Tsoknyi. Quando Tadrak Rinpoche morì, Ling Rinpoche divenne il mio tutore anziano e Trijang Rinpoche venne promosso al rango di mio tutore giovane.

Entrambi rimasero miei tutori fino al termine del corso dei miei studi e ricevetti da loro la trasmissione di numerosi lignaggi della tradizione del Buddhismo tibetano. Erano amici ma avevano caratteri molto diversi. Ling Rinpoche era un uomo grande e grosso, con una scintillante testa calva e tutto il suo corpo tremava quando rideva. Era realmente imponente ma aveva degli occhi molto piccoli. Trijang Rinpoche invece era un uomo alto, asciutto, raffinato, elegante e con un naso piuttosto pronunciato per un tibetano. Era molto gentile ed aveva una voce profonda particolarmente melodiosa quando salmodiava. Ling Rinpoche era un acuto filosofo, dotato di una fenomenale memoria e di una logica penetrante che lo aiutava specialmente durante le sessioni di dibattito. Trijang Rinpoche era considerato una dei massimi poeti della sua generazione, notevolmente portato sia per l'arte sia per la letteratura. Per quanto riguarda il mio temperamento e il mio talento naturale, penso di assomigliare più a Ling Rinpoche che a qualsiasi altro dei miei maestri. Potrei dire che è stato la persona che ha esercitato su di me l'influenza maggiore.

Quando iniziai a studiare le principali dottrine delle scuole filosofiche dell'India antica, non avevo modo di relazionarle ad alcun aspetto della mia personale esperienza. Ad esempio, la teoria causale della scuola Samkhya, afferma che ogni effetto è una manifestazione di qualcosa che è già presente all'interno della stessa causa. La teoria Vaisheshika invece sostiene che la pluralità di ogni classe di fenomeni ha una dimensione permanente e generale del tutto indipendente dai particolari. Vi erano le scuole teiste che portavano argomenti a riprova dell'esistenza di un Dio creatore mentre i buddhisti controbattevano dimostrando l'opposto. Inoltre dovevo imparare le numerose e complesse differenze esistenti tra le numerose scuole buddhiste. Erano argomenti troppo esoterici per avere un rapporto diretto con l'esistenza di uno studente che non era ancora entrato nell'età dell'adolescenza e che si divertiva molto di più a smontare e rimontare orologi e

motori o a guardare le foto delle battaglie della Seconda Guerra Mondiale che trovava nei libri e nelle raccolte della rivista *Life*. In effetti, quando Babu Tashi smontò il generatore per pulirlo, gli stavo vicino per aiutarlo. Ero così emozionato dalla cosa che dimenticavo spesso di studiare e perfino di mangiare. Quando venivano i miei assistenti per aiutarmi a ripassare le lezioni ero distratto e pensavo solo al generatore e a tutte le parti di cui era composto.

Le cose però cambiarono quando compii sedici anni: gli avvenimenti avevano preso a correre. Non appena l'esercito cinese era giunto nelle vicinanze del confine con il Tibet, nell'estate del 1950, il reggente Tadrak Rinpoche suggerì che era venuto il momento che assumessi la piena direzione politica della nazione. Probabilmente fu questa forzata perdita della gioventù causata dall'insorgere della gravissima crisi, che mi fece comprendere quanto fosse importante l'educazione. Quale sia stata la causa, è un fatto che da allora iniziai ad impegnarmi seriamente nello studio della filosofia, della psicologia e della spiritualità buddhiste. Non solo mi ci dedicai con tutto il cuore ma iniziai a sentire come molti aspetti di quanto avevo studiato fossero in relazione con la mia comprensione della vita e con quanto accadeva nel mondo.

Appena cominciai ad addentrarmi in profondità nello studio e nella pratica meditativa del pensiero Buddhista, il governo tibetano tentava di giungere con i cinesi ad una soluzione soddisfacente per entrambe le parti ma ciononostante la situazione politica del Tibet diventava sempre più complicata. Infine portai a termine i miei studi e superai con successo, nella sacra città di Lhasa ed alla presenza di migliaia di monaci, l'esame finale di Geshe. Si trattò di un avvenimento di grande importanza e infatti provo ancora oggi un senso di grande soddisfazione al ricordo del giorno in cui conclusi formalmente il mio *iter* accademico. Purtroppo fu proprio in quel periodo che il deteriorarsi della situazione politica nel Tibet centrale mi obbligò a fuggire dalla mia patria per trovare riparo in India ed iniziare così la vita del rifugiato. E ancora oggi questo è il mio status legale. Ma, avendo perso la cittadinanza nel mio paese di origine posso affermare con cognizione di causa di essere cittadino del mondo.

Una delle principali visioni filosofiche del Buddhismo è quella conosciuta come teoria della vacuità. Il cuore di questa teoria è la consapevolezza che vi sia una disparità fondamentale tra il modo in cui noi percepiamo il mondo, inclusa la nostra stessa esistenza, è l'effettiva realtà dei fenomeni. Nella nostra esperienza quotidiana tendiamo a relazionarci con il mondo e con noi stessi come se entrambe le entità fossero dotate di una definibile, duratura e consistente realtà. Ad esempio, se prendiamo in esame la nostra concezione del Sè, troveremo che siamo propensi a credere che esista un qualcosa di solido e permanente al nostro interno, indipendente dagli elementi esterni, sia fisici sia mentali. La filosofia della vacuità afferma invece che questa visione non è solo un errore madornale ma costituisce anche la base per l'attaccamento, il senso del possesso e lo sviluppo dei nostri innumerevoli pregiudizi.

Secondo la teoria della vacuità, credere nell'esistenza di una realtà intrinseca e indipendente da altri fattori è del tutto sbagliato. Ogni cosa ed evento, siano essi mentali, materiali o anche concetti astratti come l'idea del tempo, sono privi di una esistenza intrinseca e indipendente. Se invece la possedessero vorrebbe dire che sarebbero qualcosa di completo in sé stesso. Ma questo significherebbe che niente potrebbe interagire ed influenzare fenomeni del genere. Noi sappiamo però che esiste sempre una causa che produce un effetto -metti la chiave nel cruscotto di una macchina, il motore si accende e la benzina comincia ad essere bruciata. In un mondo composto di cose indipendenti ed autonome le une dalle altre fatti del genere non potrebbero accadere. Io non potrei scrivere

su di un foglio di carta e voi non potreste leggere le parole di questa pagina. Quindi, dal momento che esiste un'interazione reciproca dobbiamo concludere che non vi è nulla di indipendente in se stesso, nonostante noi possiamo pensare o sentire in questo modo.

In effetti la nozione di un'esistenza intrinseca ed indipendente è incompatibile con il rapporto di causa-effetto poiché questo implica dipendenza reciproca tra i fenomeni. Mentre, al contrario, qualsiasi cosa possieda un'esistenza indipendente dovrebbe essere indipendente e completa in se stessa. Ogni fenomeno è in continua relazione con altri fenomeni e non vi è alcuna entità fissa ed immutabile. Le cose e gli eventi sono "vuoti" nel senso che non possiedono alcuna intrinseca realtà immutabile e indipendente. Questa fondamentale verità su come "le cose sono realmente" viene chiamata nei testi Buddhisti "vacuità" o *shunyata* in sanscrito.

Il comune modo di concepire il mondo ci porta a considerare oggetti ed eventi come se possedessero una loro intrinseca e permanente realtà. Pensiamo che un seme, esistente di per se stesso, possa produrre un raccolto esistente di per se stesso in un determinato momento esistente di per se stesso, in un particolare luogo esistente di per se stesso. Ci sembra quindi che ognuno dei fenomeni presenti in questo processo -il seme, il tempo, il luogo e l'effetto- abbia un proprio stato solido ed ontologico. Questa visione di un mondo composto da oggetti solidi e indipendenti gli uni dagli altri è rafforzata dal nostro modo di parlare, composto di soggetti e predicati, e strutturato con aggettivi e sostantivi da una parte e verbi attivi dall'altra. Ma ogni cosa è costituita da una serie di parti. Una persona è fatta sia di corpo sia di mente. Inoltre l'effettiva identità dei fenomeni dipende da molti fattori tra cui il nome che gli viene dato, le loro funzioni e i concetti che abbiamo di essi.

Sebbene fondata sull'interpretazione delle antiche scritture attribuite al Buddha storico, la teoria della vacuità fu dapprima esposta sistematicamente dal grande filosofo buddhista Nagarjuna (secondo secolo d. C.). Si conosce poco della sua vita privata ma sappiamo che proveniva dall'India meridionale ed era -dopo lo stesso Buddha- la principale figura per quanto concerne lo sviluppo del Buddhismo indiano. Gli storici gli attribuiscono lo sviluppo della scuola del Buddhismo Mahayana conosciuta con il nome di Via di Mezzo e che ancora oggi è la più diffusa tra i tibetani. Il più importante testo filosofico di Nagarjuna è *La Saggia Fondamentale della Via di Mezzo*, che continua ad essere memorizzato, studiato e dibattuto nelle università monastiche del Tibet.

Ho trascorso molto tempo studiando gli argomenti trattati in quel testo, dibattendoli con i miei maestri ed i miei colleghi. Negli anni '60, durante il primo decennio del mio esilio indiano, ho avuto modo di analizzare profondamente la filosofia della vacuità. Rispetto ad oggi, allora la mia vita era più rilassata ed avevo molti meno impegni ufficiali. Non avevo ancora iniziato a viaggiare per il mondo, cosa che attualmente assorbe gran parte del mio tempo. Durante quella preziosa decade ebbi la fortuna di trascorrere molte ore con i miei due tutori che erano entrambi delle autentiche autorità, in particolare, per quanto concerne la filosofia e le pratiche meditative inerenti la vacuità.

Ricevetti anche diversi insegnamenti da un semplice ma estremamente colto, studioso tibetano di nome Nyima Gyaltsen, più conosciuto con il soprannome di Gen Nyima. Era uno di quei rari individui che hanno il dono di poter parlare di argomenti di notevole complessità con un linguaggio chiaro e accessibile a tutti. Era quasi calvo e indossava dei grandi occhiali rotondi e colorati. Aveva una sorta di tic all'occhio destro ma il suo potere di concentrazione, specialmente quando affrontava un argomento particolarmente complesso, era impressionante anzi, potrei dire leggendario. Gen Nyima riusciva estraniarsi completamente dall'ambiente circostante ed era particolarmente esperto nella

filosofia della vacuità. Quindi le mie ore trascorse con lui furono particolarmente utili e importanti.

\*\*\*

Uno degli aspetti più straordinari ed eccitanti della fisica moderna è il modo in cui il microscopico mondo delle meccaniche quantistiche sfida il nostro modo tradizionale di vedere le cose. Il fatto che la luce possa essere vista sia come particella sia come onda, che non si possa mai essere certi di come funzioni o dove possa trovarsi un elettrone, la nozione quantistica di sovrapposizione, tutto questo ci fa intravedere un modo completamente differente di concepire il mondo da quella della fisica tradizionale in cui gli oggetti si comportano sempre nel medesimo meccanico modo. Ad esempio, nel noto caso del gatto di Schrödinger, in cui un gatto viene messo in una scatola contenente una sorgente radioattiva che ha il 50% di possibilità di rilasciare delle tossine mortali, siamo obbligati ad accettare che fino a quando il coperchio rimarrà aperto il gatto sarà mezzo vivo e mezzo morto sfidando la legge della contraddizione.

Un buddhista di tradizione mahayana familiare con il pensiero di Nagarjuna, troverà una notevole somiglianza tra la concezione della vacuità e la nuova fisica. Dal punto di vista quantistico la materia è molto meno solida di quanto non sembri e questo mi fa ritenere che la scienza si avvicini alla concezione buddhista della vacuità e dell'interdipendenza. Una volta, ad una conferenza a New Delhi, ascoltai Raja Raman, un fisico noto come il Sakharov indiano, tracciare un parallelo tra la filosofia della vacuità di Nagarjuna e le meccaniche quantistiche. Dopo aver parlato, nel corso degli ultimi anni, con numerosi scienziati sono giunto alla conclusione che le grandi scoperte nel campo della fisica fin dai tempi di Copernico ci indicano che la realtà non è come ci sembra essere. Se investighiamo con attenzione il mondo -sia attraverso il metodo empirico della scienza sia con quello della logica buddhista della vacuità o dell'analisi meditativa- troveremo che le cose sono molto più sottili di quanto non ci faccia pensare il nostro senso comune e, addirittura, in alcuni casi lo possono contraddire.

Ci si potrebbe chiedere, a parte l'errata interpretazione della realtà, cosa ci sia di sbagliato nel ritenere le cose dotate di una natura intrinseca e indipendente. Secondo Nagarjuna questa concezione ha invece delle conseguenze molto negative. Ritiene infatti che il credere in un'esistenza intrinseca ponga le fondamenta per tutta una serie di comportamenti negativi riguardo al nostro modo di rapportarci al mondo e agli esseri senzienti che lo popolano. Così, partendo da quegli errati presupposti, reagiamo nei confronti di cose che ci sembrano attraenti producendo un illusorio attaccamento mentre sviluppiamo un'avversione altrettanto illusoria verso quelle che consideriamo sgradevoli. In altre parole Nagarjuna deduce che aggrapparsi al concetto che le cose sono dotate di un'esistenza intrinseca, produce un senso di sofferenza che, a sua volta, genera una catena negativa di azioni e reazioni. In ultima analisi, per Nagarjuna la teoria della vacuità non è una mera questione di comprensione concettuale ma comporta delle profonde implicazioni psicologiche ed etiche.

Una volta posi al mio amico scienziato David Bohm la seguente domanda: dalla prospettiva della fisica moderna, a parte la questione dell'errata interpretazione, cosa c'è di male nel credere che le cose siano dotate di un'esistenza intrinseca e indipendente? Lui mi rispose che prendendo in esame le differenti ideologie che dividono l'umanità, come il razzismo, il nazionalismo esasperato, la lotta di classe di provenienza marxista, si può constatare come alla base di tutte vi sia un elemento comune, vale a dire la tendenza a concepire le cose come inerentemente divise e sconnesse. Da qui nasce la concezione che

ognuna di queste divisioni sia di fatto indipendente ed auto esistente. La risposta di Bohm, basata su i suoi lavori nell'ambito della fisica quantistica, rimanda alle medesime preoccupazioni espresse da Nagarjuna circa duemila anni prima. Strettamente parlando la scienza non si occupa di etica e dei valori ma rimane il fatto che rappresenta pur sempre un comportamento umano e quindi non può non essere collegata alla condizione dell'umanità. Quindi, in un certo senso, la risposta di Bohm non è sorprendente. Spero che ci possano essere molti altri scienziati dotati di una simile comprensione di quanto la ricerca scientifica, ed il suo quadro concettuale, siano collegati con la sfera umana.

Per come la vedo io, all'inizio del ventesimo secolo la scienza moderna attraversò un periodo di profonda crisi. Il grande edificio della fisica classica costruito da Isaac Newton, James Maxwell e molti altri, che aveva sviluppato delle spiegazioni convincenti della realtà del mondo e che si integrava così bene con il senso comune, venne messo in crisi dalla scoperta della relatività e dello strano comportamento della materia a livello subatomico, come è stato rivelato dalle meccaniche quantistiche. Come mi spiegò una volta Carl von Weizsäcker, la fisica tradizionale accettò una visione del mondo meccanicistica in cui alcune specifiche leggi fisiche, inclusa la legge di gravità e quelle della meccanica, determinavano il corso delle azioni naturali. Secondo questo modello vi erano quattro realtà oggettive -corpo, forza, spazio e tempo- ed esisteva sempre una chiara differenza tra l'oggetto conosciuto e il soggetto conoscente. Ma la relatività e le meccaniche quantistiche, come sottolineava von Weizsäcker, suggeriscono che in linea di principio si deve abolire la scindibilità di soggetto e oggetto e con essa tutte le nostre certezze sulla verificabilità dei nostri dati empirici. Inoltre, e questo è un aspetto su cui von Weizsäcker insisteva molto, l'unico termine che abbiamo per descrivere le meccaniche quantistiche e gli esperimenti che verificano il nuovo quadro della realtà, sono quelli della fisica classica che però la teoria quantistica ha messo in discussione. Nonostante questi problemi, von Weizsäcker sosteneva che dobbiamo continuamente cercare la coerenza in natura ed una comprensione della realtà che sia in accordo con le ultime ricerche scientifiche.

Alla luce di tali scoperte, sento che anche il Buddhismo debba adattare la fisica rudimentale delle sue antiche teorie atomiche, nonostante facciano parte della tradizione. Ad esempio, l'originaria teoria buddhista degli atomi, che non è mai stata rivista, sostiene che la materia è costituita da un insieme di otto cosiddette sostanze atomiche: terra, acqua, fuoco ed aria che sono i quattro elementi e da forma, odorato, gusto e tatto che costituiscono le cosiddette sostanze derivate. L'elemento terra sostiene, l'acqua contiene, il fuoco incrementa e l'aria consente il movimento. Un "atomo" viene considerato un composto di queste otto sostanze e sulla base dell'aggregazione di questi " "atomi" viene spiegata l'esistenza degli oggetti nel mondo macroscopico. Secondo una delle prime scuole buddhiste, la Vaibhashika, queste sostanze atomiche costituiscono la parte più infinitesimale della materia, indivisibile e, quindi, non scindibile in parti. Secondo i filosofi Vaibhashika, quando questi "atomi" si aggregano per formare gli oggetti non si toccano gli uni con gli altri. Aiutati dall'elemento aria e dalle altre forze che agiscono in natura questi elementi costitutivi coesistono in un sistema piuttosto che regredire o espandersi all'infinito.

Ovviamente queste teorie si sono sviluppate interagendo criticamente con quelle delle altre correnti filosofiche indiane, in modo particolare con i sistemi logici delle scuole Nyaya e Vaisheshika. Se si esaminano i testi della filosofia indiana a partire dai suoi inizi, ci si rende conto di trovarsi di fronte ad una cultura che dava notevole importanza al dialogo, al confronto ed allo scambio tra le differenti scuole e tradizioni. Le classiche scuole filosofiche indiane quali il Buddhismo, la Nyaya, la Vaisheshika, la Mimamsa, la Samkhya e l'Advaidavedanta, condividono il medesimo interesse e lo stesso metodo di

analisi. Questa propensione al dialogo ed al confronto tra i diversi punti di vista è stato un fattore primario per lo sviluppo della conoscenza e l'affinamento intellettuale del Buddhismo dall'inizio fino al Tibet medievale e a quello dei nostri giorni.

Le prime fonti conosciute della teoria atomistica della scuola Vaibhashika sembrano essere l'opera di Dharmashri, *Essenza della più Elevata Conoscenza* e il rinomato *Grande Trattato sull'Immediatezza*. Gli studiosi moderni collocano il primo di questi due testi tra il secondo secolo a. C. e il primo della nostra era. Sebbene quel lavoro non sia mai stato tradotto in tibetano ho saputo che una versione cinese venne composta all'incirca verso il terzo secolo d. C. Il testo di Dharmashri rappresenta un sofisticato tentativo di sistematizzare tutto il corpo della filosofia buddhista dei primi secoli successivi alla morte del Buddha Shakyamuni e quindi molte delle idee contenute nel libro dovevano essere piuttosto diffuse in quel periodo. Al contrario il *Grande Trattato* è un testo composito, datato tra il primo e il terzo secolo d. C., che organizza le idee di una specifica scuola filosofica buddhista e risponde in modo razionale alle differenti obiezioni sollevate contro le sue tesi. Sebbene gli argomenti contenuti nel *Grande Trattato* siano familiari al Buddhismo del Tibet, il libro in quanto tale non è mai stato tradotto in tibetano.

Vasubandhu, uno dei maggiori esponenti della filosofia indiana buddhista, sulla base di questi due testi (soprattutto del secondo) nel quarto secolo d.C. scrisse il suo *Tesori della Conoscenza più Elevata (Abhidharmakosha)*. Nella sua opera il filosofo riassume i punti fondamentali del *Grande Trattato* e li sottopone ad un'approfondita analisi. Nel corso dei secoli l' *Abhidharmakosha* è divenuto un punto di riferimento per quanto riguarda l'originaria filosofia e psicologia buddhista. Io, ad esempio in Tibet in quanto giovane monaco, dovetti memorizzare il testo radice dell' *Abhidharmakosha*.

Come nel caso dell'aggregazione e della reciproca relazione degli atomi con le loro sostanze costituenti, il primo Buddhismo produsse molteplici teorie speculative. E' interessante notare che nei *Tesori della Conoscenza più Elevata* vi è perfino una discussione sulla forma fisica dei differenti "atomi". La più piccola e indivisibile particella viene considerata come duemila quattrocento volte più piccola dell'atomo di un coniglio. Francamente non ho alcuna idea di come Vasubandhu abbia potuto stabilirlo!

Altre scuole buddhiste, se accettano le fondamenta della teoria atomistica contestano però l'idea degli atomi indivisibili. Altre mettono in dubbio che le quattro sostanze derivate (forma, odorato, gusto e tatto) siano le costituenti fondamentali della materia. Per esempio, lo stesso Vasubandhu è noto per aver criticato la concezione di atomi dotati di una intrinseca realtà e indivisibili. Se esistessero, argomentava il filosofo, degli atomi indivisibili allora sarebbe impossibile la formazione degli oggetti che costituiscono il mondo in cui viviamo. Infatti per spiegare l'esistenza di questi oggetti si dovrebbe comprendere come dei semplici atomi possono riunirsi fino a formare dei sistemi così complessi.

Per aver luogo una simile aggregazione, dovremmo immaginare un singolo atomo circondato da altri sei, ognuno in corrispondenza delle quattro direzioni cardinali più uno sopra ed uno sotto. Ma allora potremmo chiederci: la parte dell'atomo centrale che tocca quello posto ad oriente tocca anche quello situato a nord? In caso negativo l'atomo centrale dovrebbe avere più di una parte ed essere, almeno a livello concettuale, divisibile. L'atomo centrale ha una parte che tocca l'atomo di oriente ma non tocca quello del nord. Al contrario, se quello posto ad oriente può toccare l'atomo del nord non vi è nulla che gli impedisca di toccare gli atomi posti nelle rimanenti direzioni. In questo caso, afferma Vasubandhu, la collocazione spaziale di tutti e sette gli atomi -quello centrale e i sei che lo

circondano- sarebbe la medesima e tutti dovrebbero quindi confluire in un unico atomo. Di conseguenza il filosofo ne deduce che è impossibile considerare gli oggetti del mondo in termini di aggregazione di materia quale gli atomi indivisibili.

Personalmente non ho mai compreso l'idea che qualità come l'odorato, il gusto e il tatto costituiscano le componenti fondamentali degli oggetti materiali. Posso però vedere come sia stata possibile una coerente teoria atomistica della materia sulla base dei quattro elementi costitutivi. In ogni caso la mia sensazione è che questo aspetto del pensiero buddhista, che essenzialmente è una forma rudimentale di fisica speculativa, debba essere modificato alla luce delle scoperte della scienza contemporanea che parlano di costituenti fondamentali della materia in termini di particelle come gli elettroni che ruotano intorno ad un nucleo di protoni e neutroni. Quando si ascoltano le descrizioni delle particelle subatomiche, quali i quark e i leptoni della fisica moderna, risulta evidente come le teorie atomistiche del primo buddhismo e la loro concezione di particelle infinitesimali di materia indivisibile costituiscano, nel migliore dei casi, dei modelli grezzi. Comunque la fondamentale nozione delle teorie buddhiste che perfino i costituenti più sottili della materia debbano essere compresi in termini di composti, sembra essere stata un'intuizione corretta.

Uno dei motivi principali alla base delle inchieste scientifiche e filosofiche riguardo i costituenti fondamentali della materia è quello di trovare il nocciolo originario. E questo vale non solo per l'antica filosofia indiana e per la fisica moderna ma anche per gli antichi pensatori greci come gli "atomisti". In effetti si tratta di una ricerca della natura ultima della realtà o comunque la si voglia definire. Il pensiero buddhista sostiene, su di una base logica, che si tratta di una ricerca male indirizzata. In un determinato periodo la scienza ritenne che nella ricerca dell'atomo avesse trovato la costituente ultima della materia. Ma nel ventesimo secolo la fisica sperimentale aveva scisso l'atomo in particelle perfino più infinitesimali. Sebbene la fisica quantistica sostenga che non potremo mai trovare una particella inscindibile in altre più piccole, molti scienziati ancora oggi sperano però di trovarla.

Nell'estate del 1998, visitai il laboratorio del fisico austriaco Anton Zeilinger all'Università di Innsbruck. Lo scienziato mi fece vedere uno strumento che consentiva di osservare un singolo atomo ionizzato. Provai in tutti i modi ma non riuscii a vederlo. Forse il mio karma non era abbastanza maturo per consentirmi di godere di un simile spettacolo. Avevo incontrato Anton nel 1997 quando aveva partecipato alla conferenza *Mente e Vita* a Dharamsala. In un certo senso lui è l'opposto di David Bohm -una sorta di gigante, con barba, occhiali, un gran senso dell'umorismo ed una risata che gli fa vibrare tutto il corpo. In quanto fisico sperimentale è aperto ad ogni possibile riformulazione teorica se richiesta dagli ultimi risultati della ricerca. Gli interessa il dialogo con il Buddhismo in quanto gli permette di comparare le teorie della conoscenza -fisica quantistica e filosofia buddhista- dal momento che entrambi questi punti di vista rigettano qualsiasi nozione di realtà oggettiva e indipendente.

In quel periodo incontrai anche il fisico americano Arthur Zajonc, uomo dall'eloquio discreto e dallo sguardo penetrante soprattutto quando si concentra su di un punto particolare. E' un insegnante di grande talento in grado di rendere comprensibile anche il soggetto più complicato. In quanto moderatore Arthur poteva riassumere in modo molto chiaro gli argomenti discussi cosa che risultava per me di grande aiuto.

Diversi anni prima avevo avuto la fortuna di poter visitare a Copenhagen l'Istituto Niels Bohr ed avere con alcuni dei suoi membri delle discussioni informali. Qualche giorno

prima di quella visita, durante una breve permanenza a Londra, invitai a pranzo nel mio albergo David Bohm e sua moglie. Gli dissi che stavo per recarmi a parlare di filosofia buddhista e fisica all'Istituto Niels Bohr. Molto gentilmente Bohm mi portò in regalo un breve riassunto delle teorie filosofiche di Niels Bohr sulla natura della realtà. Era affascinante leggere come Bohm sintetizzava la teoria di Bohr riguardo il modello planetario dell'atomo e quella di Rutherford che considera l'atomo come un nucleo intorno al quale orbitano gli elettroni. Entrambe le teorie sono una risposta al modello cosiddetto *plum pudding* (letteralmente "budino di prugna", termine in pratica intraducibile entrato ormai a far parte del gergo scientifico, *N.d.T.*)

Questo modello *plum pudding* era nato alla fine del diciannovesimo secolo, dopo che J.J. Thomson aveva scoperto l'elettrone a carica negativa si teorizzò che le cariche positive che bilanciavano le cariche negative degli elettroni erano sparse omogeneamente per tutto l'atomo come, appunto, un pudding, laddove gli elettroni rappresentavano le prugne (plums). Agli inizi del ventesimo secolo, Ernest Rutherford scoprì che quando le particelle positive alfa venivano indirizzate contro una sottile lamina d'oro, la maggior parte l'attraversavano ma alcune venivano respinte. Egli correttamente concluse perciò che le cariche positive degli atomi dell'oro non si spargevano negli atomi, ma si concentravano nei loro centri: quando una particella alfa entrava in collisione con il centro di un atomo di oro, la carica positiva era sufficiente a respingerla. Da ciò Rutherford formulò il modello dell'atomo a guisa del sistema solare con un nucleo di carica positiva intorno al quale orbitano elettroni negativi. Niels Bohr fu più tardi in grado di perfezionare il modello di Rutherford con un modello planetario dell'atomo che, per molti versi, anticipa la meccanica quantistica.

Nel corso delle nostre conversazioni, Bohm mi diede sempre anche un'idea del l'infinito dibattito tra Bohr ed Einstein riguardo l'interpretazione della fisica quantistica. L'essenza di quella discussione ruota intorno al rifiuto di Einstein di accettare la validità di un principio non verificato. Al centro di quel dibattito vi è infatti la questione se la realtà al livello fondamentale sia indeterminata, imprevedibile e probabilistica. Einstein si opponeva decisamente a questa possibilità come si evince dalla sua famosa frase, "Dio non gioca a dadi!". Tutto questo mi ricorda la mia tradizione buddhista dove il dibattito gioca un ruolo chiave nella formazione e nell'addestramento di molte idee filosofiche.

Al contrario dei primi teorici buddhisti, i fisici moderni possono amplificare enormemente il potere dei loro sguardi grazie strumenti quali i giganteschi telescopi come quello di Hubble o tramite potenti microscopi. Il risultato è una conoscenza empirica della materia e dei suoi oggetti che un tempo non era nemmeno immaginabile. Alla luce di tutto questo mi sono battuto in numerose occasioni affinché, all'interno del corso di studi dei collegi monastici tibetani, fossero introdotte almeno le nozioni fondamentali della fisica moderna. Sostenevo che non si trattava tanto di inserire un nuovo soggetto quanto di sviluppare e modernizzare una parte del curriculum già esistente. Oggi sono molto felice che nei collegi monastici finalmente ci siano con regolarità corsi sulla fisica moderna. Questi corsi sono tenuti da professori di fisica e da alcuni neo laureati delle università occidentali. Spero che questa iniziativa si sviluppi in modo tale da far entrare permanentemente la fisica moderna all'interno del curriculum filosofico dei monasteri tibetani.

Sebbene da parecchi anni sapessi dell'esistenza della teoria di Einstein riguardo alla relatività, fu David Bohm che per primo me la spiegò insieme ad alcune sue implicazioni filosofiche. Dal momento che non possiedo nessun retroterra matematico, insegnarmi la fisica moderna e, soprattutto, alcuni dei suoi aspetti più complessi -come appunto la teoria della relatività- non fu un'impresa facile. Quando ricordo la pazienza di Bohm, la sua

voce gentile, i suoi modi cortesi e il modo cortese con cui si assicurava che stessi seguendo le sue spiegazioni, sento proprio la sua mancanza.

Tutti coloro i quali hanno cercato di avere persino una comprensione elementare della teoria di Einstein, dovevano possedere una forte volontà di sfidare il senso comune. Einstein presuppone due cose, la costanza della velocità della luce e il suo principio di relatività, vale a dire che tutte le leggi della fisica devono essere esattamente le stesse per tutti gli osservatori in relativo movimento. Partendo da queste due premesse, Einstein ha rivoluzionato la nostra comprensione scientifica dello spazio e del tempo.

La sua teoria della relatività ha prodotto la ben nota equazione di materia ed energia,  $E=mc^2$  (francamente l'unica equazione matematica che io conosca e oggi riprodotta anche sulle magliette), ed un gran numero di sfide intellettuali ed empiriche. Molte di queste, come il paradosso dei due gemelli riguardo alla dilatazione del tempo di cui abbiamo già parlato o la contrazione degli oggetti alle alte velocità, hanno trovato una conferma sperimentale. Il paradosso dei gemelli, in cui se uno dei due si trovasse a volare in un'astronave alla velocità della luce per recarsi su di una stella distante venti anni luce e poi tornasse sulla Terra troverebbe l'altro gemello di venti anni più vecchio di lui, mi ricorda la storia di Asanga. Questi venne portato nel paradiso di Maitreya, dove ricevette le cinque scritture di Maitreya, un importante gruppo di testi Mahayana, in una frazione di secondo. Ma quando tornò sulla Terra scoprì che erano trascorsi cinquant'anni.

Comprendere bene il paradosso dei gemelli comporta la conoscenza di una serie di equazioni matematiche che temo siano al di là della mia portata. Ma per come la posso capire io, la principale implicazione della teoria di Einstein sulla relatività, è che le nozioni di spazio, tempo e massa non possono essere considerate come assolute e permanenti, sostanze o entità immutabili. Lo spazio non è un dominio tridimensionale indipendente e il tempo non è un'entità separata. Al contrario essi coesistono in un continuum quadridimensionale "spazio-temporale". In sintesi, la teoria di Einstein implica che mentre la velocità della luce è costante, non esiste alcun quadro assoluto di riferimento e qualsiasi cosa -inclusi spazio e tempo- è alla fine relativa. Questa è una rivelazione realmente fondamentale.

Nel mondo della filosofia buddhista, concepire il tempo come un elemento relativo non è un qualcosa di strano. Prima del secondo secolo a. C., la scuola Sautantrika si espresse contro la nozione del tempo come entità assoluta. Dividendo il processo temporale in passato, presente e futuro, questa scuola dimostrò l'interdipendenza dei tre momenti ed anche come non fosse possibile considerarli totalmente indipendenti. I maestri sautantrika spiegavano come non si potesse considerare il tempo un'entità dotata di una propria inerente realtà ed esistente indipendentemente ma dovesse essere compreso come una serie di relazioni tra differenti fenomeni temporali su cui costruiamo la nostra concezione del tempo. Al di là di questi fenomeni temporali non esiste alcun "tempo" in cui accadono cose ed eventi, un "tempo" che possieda una sua propria esistenza.

Questo modo di concepire il tempo, che fu in seguito sviluppato ancor più da Nagarjuna, è essenzialmente una speculazione filosofica. Rimane però il fatto che il tempo sia stato percepito come relativo dalla tradizione filosofica buddhista per circa duemila anni. Sebbene mi abbiano detto che alcuni scienziati considerano la teoria quadridimensionale di Einstein come una sorta di grande contenitore dotato di una sua propria esistenza, per un filosofo buddhista familiare con le argomentazioni di Nagarjuna la teoria della relatività è di grande aiuto per incrementare la comprensione della natura relativa del tempo.

Confesso che la mia percezione della teoria quantistica non è del tutto approfondita nonostante i miei sforzi. Ho saputo che uno dei più importanti esponenti di questa corrente scientifica, Richard Feynman, una volta scrisse: "Credo che si possa tranquillamente affermare che nessuno comprende le meccaniche quantistiche", quindi almeno sono in buona compagnia! Però, anche chi non è in grado di seguire tutti i complessi dettagli matematici della fisica quantistica (come il sottoscritto, per esempio; in effetti la matematica è una delle materie con le quali sembra che io non abbia alcuna connessione karmica), appare evidente che non si possa parlare di particelle sub atomiche come di entità indipendenti o che si escludono reciprocamente. I costituenti elementari della materia e i fotoni (vale a dire le sostanze fondamentali della materia e della luce) possono essere sia particelle, sia onde, sia entrambe le cose. Non mi sembra un caso che George Thomson, vincitore di un Premio Nobel per aver scoperto che l'elettrone è un'onda, fosse il figlio di J.J. Thomson che aveva vinto il medesimo Premio Nobel per aver dimostrato che l'elettrone è una particella. Mi è stato detto che se uno percepisce gli elettroni come particelle o come onde dipende dall'azione dell'osservatore e dalle sue capacità di strumento e di calcolo.

Sebbene avessi già da tempo sentito parlare di questa paradossale proprietà della luce, solo nel 1997 quando il fisico sperimentale Anton Zeilinger me la spiegò facendo ricorso a dettagliate illustrazioni, ho davvero sentito di aver afferrato l'argomento. Anton mi fece vedere come sia l'esperimento stesso che determina se un elettrone si comporta come una particella o come un'onda. Nel famoso esperimento a doppia fenditura, gli elettroni vengono sparati uno alla volta attraverso una barriera di interferenza a doppia fenditura e vengono fissati, dietro la barriera, su un materiale tipo una lastra fotografica. Quando una sola fenditura è aperta ogni elettrone lascia una traccia sotto forma di una particella. Tuttavia, se ambedue le fenditure sono aperte e vengono sparati un grande numero di elettroni, l'impressione che rimane sulla lastra fotografica indica che sono passati attraverso ambedue le fenditure allo stesso tempo, lasciando un modello di comportamento ondulatorio.

Anton aveva portato un apparato che poteva ripetere questo esperimento su piccola scala in modo che tutti i partecipanti potessero rendersi conto di come procedevano le cose. Ad Anton piace rimanere sempre molto vicino agli aspetti empirici delle meccaniche quantistiche, basando tutta la sua comprensione su quello che si può imparare dagli esperimenti. Si tratta di un approccio molto differente da quello di David Bohm, che è innanzitutto interessato alle implicazioni teoretiche e filosofiche della teoria quantistica. In seguito venni a sapere che Anton era, e tutt'ora è, un forte sostenitore di quella che è chiamata l'interpretazione di Copenhagen della meccanica quantistica, mentre David Bohm ne è uno dei critici più radicali.

Devo ammettere che non sono ancora del tutto sicuro di quali implicazioni concettuali e filosofiche possa avere il paradosso della dualità di onde e particelle. Non ho alcun problema ad accettare l'implicazione fondamentale che ad un livello sub atomico l'autentica concezione della realtà non può prescindere dal sistema di misurazioni usato e quindi non può dirsi completamente oggettiva. Comunque questo paradosso sembra anche suggerire che -a meno di non ritenere gli elettroni in possesso di una qualche forma di intelligenza- al livello sub atomico due dei più importanti principi della logica, la legge di contraddizione e quella del "terzo escluso", sembrano non funzionare. Nella nostra normale esperienza ci aspettiamo che una particella non possa essere un'onda ma al livello della fisica quantistica la luce sembra contraddirsi dal momento che può comportarsi in entrambi i modi. Analogamente, nell'esperimento a doppia fenditura sembra che qualcosa

dei fotoni passi attraverso entrambe le fenditure negando così la legge “terzo escluso” che si aspetterebbe che passassero attraverso l’uno o l’altro dei tagli.

Riguardo alle implicazioni concettuali dei risultati dell’esperimento a doppia fenditura penso che ci sia ancora una notevole discussione in proposito. Il famoso principio di indeterminazione di Heisenberg stabilisce che più è precisa la nostra misurazione della posizione di un elettrone, più è incerta la nostra conoscenza della sua attività; e più è precisa la nostra misurazione della sua attività, più incerti si è della loro posizione. Si può conoscere in ogni singolo istante dove si trovi un elettrone, ma non cosa stia facendo; o cosa stia facendo ma non dove si trovi. Ciò dimostra, nuovamente, come l’osservatore sia fondamentale: scegliendo di apprendere quale sia la sua attività, escludiamo la possibilità di conoscere la sua posizione; scegliendo di apprendere quale sia la sua posizione escludiamo la possibilità di conoscere la sua attività. L’osservatore perciò è effettivamente un partecipante attivo della realtà che viene osservata. Sono cosciente del fatto che la questione del ruolo dell’osservatore sia una delle più spinose della meccanica quantistica. Infatti, ad una conferenza di *Mente e Vita* del 1997, i vari scienziati che vi partecipavano sostennero differenti punti di vista. Alcuni erano dell’idea che il ruolo dell’osservatore sia limitato alla scelta dell’apparato di misurazione mentre altri consideravano fondamentale il ruolo dell’osservatore, ritenendolo un elemento costitutivo della realtà che viene osservata.

Questo argomento è stato a lungo dibattuto nella filosofia buddhista. Ad un estremo del dibattito vi sono i buddhisti “realisti” che ritengono il mondo materiale composto di particelle indivisibili dotate di una essenza reale e indipendente dalla mente. All’altro estremo troviamo invece i buddhisti “idealisti”, quelli della scuola “Solo-Mente” i quali rifiutano ogni tipo di realtà del mondo esteriore che percepiscono, in ultima analisi, solo come un’estensione della mente. Ma vi è una terza posizione, quella della scuola *Prasangika* tenuta in somma considerazione dalla tradizione tibetana. Il punto di vista di questa scuola, sebbene non neghi la realtà del mondo esteriore, lo concepisce però come relativo. E’ dipendente dal nostro linguaggio, dalle nostre convenzioni sociali e dalle nostre culture. Come nella nuova fisica, la materia viene considerata non percepibile oggettivamente o descritta prescindendo dall’osservatore. Quindi materia e mente sono dipendenti l’una dall’altra.

Questo riconoscimento della natura dipendente della realtà -chiamata nel linguaggio buddhista “origine interdipendente”- costituisce il cuore della comprensione buddhista del mondo e della natura dell’esistenza umana. In breve, il principio della “origine interdipendente” può essere compreso nei seguenti tre modi. Primo: tutte le cose e gli eventi nel mondo si producono solo come risultato dell’interazione di cause e condizioni. Non nascono dal nulla già pienamente formati. Secondo: vi è una dipendenza reciproca tra le parti e il tutto, senza parti non può esserci il tutto, senza il tutto non ha senso parlare di parti. Questa interdipendenza riguarda sia il tempo sia lo spazio. Terzo: qualsiasi cosa può esistere e possedere un’identità solo all’interno di un sistema di relazioni che abbia con essa un’effettiva o potenziale relazione. Non esiste alcun fenomeno che possieda un’identità intrinseca o indipendente.

Il mondo quindi è composto da una complessa serie di inter relazioni. Non possiamo considerare reale un’entità al di fuori delle sue relazioni con il proprio ambiente e altri fenomeni quali il linguaggio, i concetti, etc. Quindi non vi è un soggetto senza l’oggetto da cui può venir definito. E non vi è alcun oggetto senza il soggetto che lo definisce. In altri termini non vi sono costruttori senza le cose da essi costruite. Non vi può essere una sedia senza gambe, sedile, schienale, legno, chiodi, il pavimento su cui poggia, le mura che

delimitano la stanza in cui si trova, la persona o le persone che l'hanno costruita e coloro che concordano nel chiamarla sedia e la riconoscono come un oggetto su cui sedersi. Quindi non solo l'esistenza delle cose ma anche le loro identità sono totalmente dipendenti le une dalle altre.

Nella fisica, la natura interdipendente della realtà è stata messa in evidenza dal cosiddetto paradosso ERP, definito dalle iniziali dei cognomi dei suoi creatori -Albert Einstein, Boris Podolsky e Nathan Rosen-. Questo paradosso fu originariamente formulato per sfidare le meccaniche quantistiche. Un paio di particelle sono create e poi separate facendole muovere in direzioni opposte anche per grandi distanze, ad esempio Dharamsala dove vivo e New York. Una delle proprietà di questa coppia di particelle è che il loro movimento vada in direzione opposta in modo che una possa essere misurata come "sopra" e l'altra come "sotto". Secondo le meccaniche quantistiche la correlazione tra le misurazioni (per esempio quando una è sopra l'altra deve essere sotto) deve esistere perfino se gli attributi individuali non sono determinati fino a quando gli sperimentatori misurano una delle particelle, diciamo quella di New York. A questo punto quella di New York acquisterà un valore -diciamo sopra- nel qual caso l'altra particella deve simultaneamente divenire sotto. Queste determinazioni di sopra e sotto sono istantanee anche per la particella a Dharamsala che non è stata ancora misurata. Nonostante la loro separazione, le due particelle appaiono come una entità strettamente collegata. Secondo le meccaniche quantistiche sembra dunque esserci al cuore della fisica una profonda interconnessione.

Una volta, durante un discorso che tenevo in Germania, misi in risalto come stesse crescendo l'interesse di molti seri scienziati per le tradizioni contemplative. Parlai del terreno d'incontro tra la mia tradizione buddhista e la scienza moderna - in modo particolare del punto di vista buddhista riguardo la relatività del tempo e il rifiuto di ogni genere di punto di partenza. Vidi che tra il pubblico c'era von Weizsacker e quando spiegai quanto gli ero debitore per la mia comprensione della fisica quantistica egli a sua volta affermò che se fosse stato presente il suo maestro Werner Heisenberg avrebbe con gioia potuto constatare quanti paralleli ci fossero tra la filosofia buddhista e il suo pensiero scientifico.

Un altro importante argomento delle meccaniche quantistiche riguarda la questione delle misure. Ho scoperto che esiste un'intera area di ricerca dedicata a questa materia. Molti scienziati affermano che l'atto della misurazione causa il "collasso" di entrambe le onde o della particella funzione, a seconda del sistema di misurazione usato nell'esperimento. Solo grazie alla misurazione il potenziale diventa effettivo. Però noi viviamo in un mondo di oggetti quotidiani. Quindi dobbiamo porci la domanda: come, dal punto di vista della fisica, possiamo conciliare il nostro sentire comune di un mondo di ogni giorno fatto di cose e delle loro proprietà e il mondo bizzarro della meccanica quantistica? Possiamo conciliare queste due prospettive? O siamo destinati a vivere in questa sorta di schizofrenia?

In un seminario di due giorni dedicato al confronto tra i fondamenti delle meccaniche quantistiche e il Buddhismo della Via di Mezzo tenutosi ad Innsbruck con la partecipazione di Anton Zeilinger e Arthur Zajonc, Anton mi disse che un suo noto collega una volta fece notare che la fisica quantistica si relaziona ai loro ambiti in modo schizofrenico. Quando si trovano in laboratorio e conducono i loro esperimenti sembrano essere molto realisti. Parlano dei fotoni, degli elettroni e cose del genere. Poi, nel momento in cui si passa a discussioni filosofiche e gli chiedi di spiegare i fondamenti delle

meccaniche quantistiche, i più rispondono dicendo che niente esiste realmente senza l'apparato che lo definisce.

Un problema analogo sorse all'interno della filosofia buddhista in rapporto alla differenza esistente tra il sentire comune e le prospettive suggerite dalla filosofia di Nagarjuna della vacuità. Nagarjuna aveva evocato la nozione delle due verità, quella "convenzionale" e quella "ultima", la prima legata al mondo dell'esistenza quotidiana e la seconda all'autentico modo di esistere di cose ed eventi, quello che si muove al livello della vacuità. Da un punto di vista convenzionale possiamo parlare di un pluralistico mondo di cose ed eventi con distinte identità e cause. E' il regno dove sperimentiamo la legge di causa ed effetto e quelle della logica come il principio di identità, di contraddizione e la legge del "terzo escluso". Questo mondo di esperienze empirico non è illusorio o irreali. E' invece reale nella misura in cui lo sperimentiamo. Un chicco di grano deve produrre un germoglio di grano che successivamente diventerà una pianta di grano. Ingerire un veleno può condurre alla morte viceversa una medicina può curare la malattia. Tuttavia, dalla prospettiva della verità ultima, cose ed eventi non possiedono un'identità indipendente e intrinseca. Il loro ultimo stato ontologico è "vuoto".

Posso intravedere qualcosa di analogo al principio delle due verità applicato alla fisica. Per esempio, possiamo affermare che il modello newtoniano ben si adatta al nostro senso comune mentre la teoria della relatività di Einstein -basata su di presupposti completamente diversi- rappresenta un modello eccellente per un ambito differente e più globale. Il modello einsteiniano descrive aspetti di realtà estremamente sottili e complesse ma non riesce comunque a modificare il modo in cui vediamo le cose nella nostra esistenza quotidiana. E così i modelli proposti dalla fisica quantistica rappresentano il lavoro di un ambito differente - la "supposta" realtà delle particelle, specialmente nell'ambito dell'infinitamente piccolo. Ognuno di questi aspetti va bene nel suo ambito ma se credessimo che ognuno di questi modelli sia costituito da cose intrinsecamente reali sbaglieremmo di grosso.

A questo punto mi sembra utile riflettere sulla distinzione fatta da Chandrakirti (settimo secolo d.C.) relativa agli ambiti di discorso che attengono alla convenzionale ed ultima verità delle cose. Chandrakirti sostiene che, quando si formula la propria comprensione della realtà, si debba essere attenti allo scopo e ai parametri di quello specifico modo di procedere. Ad esempio, lui sottolinea come negare una distinta identità, una causa ed un'origine all'interno del mondo di ogni giorno, come sostenevano si dovesse fare alcuni adepti della filosofia della vacuità perché questo è quello che si afferma dalla prospettiva della verità ultima, costituisca un errore metodologico.

Ad un livello convenzionale vediamo sempre cause ed effetti. Quando cerchiamo di capire chi ha causato un incidente, non ci stiamo addentrando nella più profonda natura della realtà dove un'interminabile catena di eventi ci impedirebbe di rimproverare chicchessia. Quando parliamo di causa ed effetto nel mondo empirico non stiamo procedendo sul sentiero di un'analisi metafisica che afferma l'ultimo stato ontologico delle cose e delle loro proprietà. Ci muoviamo invece all'interno dei confini della vita di ogni giorno, delle sue convenzioni, delle sue logiche e dei suoi linguaggi. Invece, come sostiene Chandrakirti, i postulati metafisici delle scuole filosofiche, come i concetti di un Dio creatore o di un'anima eterna, possono essere negati tramite l'analisi del loro ultimo stato ontologico. Perché tali entità sono postulate sulla base di un'esplorazione dell'ultimo modo di essere delle cose.

In sintesi Nagarjuna e Chandrakirti dicono questo: quando entriamo in rapporto con il mondo empirico dell'esperienza, la nostra logica di ogni giorno continuerà ad andar bene a patto però di comprendere che la sua validità rimane limitata all'ambito della verità convenzionale. Indagare su nozioni quali identità, esistenza, causalità di cose ed eventi è un qualcosa che oltrepassa i confini della logica, del linguaggio e delle convenzioni quotidiane. Non abbiamo bisogno di postulare l'oggettiva, indipendente esistenza delle cose per vivere la nostra esistenza quotidiana e trovare le basi per un comportamento etico e spirituale. Il mondo, secondo la filosofia della vacuità, è costituito da una trama di realtà interconnesse e reciprocamente interagenti in cui cause originate dipendentemente danno vita a conseguenze in accordo con la legge della causalità. Quello che facciamo e pensiamo nelle nostre vite allora diviene di estrema importanza dal momento che interferisce con tutto quello con cui siamo connessi.

La natura paradossale della realtà, rivelata sia dal pensiero filosofico Buddhista relativo alla vacuità sia dalla fisica moderna, rappresenta una sfida profonda ai limiti della conoscenza umana. L'essenza del problema è di natura epistemologica: come dobbiamo concettualizzare e comprendere la realtà in modo coerente. I filosofi buddhisti esponenti della teoria della vacuità hanno sviluppato un'esaustiva comprensione del mondo basata sul rigetto della tentazione di comprendere la realtà come se fosse composta di entità dotate di una propria natura inerente e oggettiva. E non solo hanno fatto questo ma hanno anche cercato di vivere le loro intuizioni nell'esistenza quotidiana. La soluzione proposta dal Buddhismo a questa apparente contraddizione epistemologica riguarda la comprensione della realtà in termini di teoria delle due verità. La fisica deve sviluppare anch'essa un'epistemologia che aiuterà a risolvere quel divario -che sembrerebbe non essere colmabile- tra l'immagine della realtà così come viene descritta nella fisica classica e la percepiamo nella nostra esperienza di ogni giorno e quella della fisica quantistica. Come si possa applicare qualcosa di analogo alla teoria delle due verità alla fisica rimane per me un mistero. Considerato alla radice, il problema filosofico di confrontare la fisica alla luce delle meccaniche quantistiche è se l'autentica nozione di realtà -definita in termini di effettiva costituente della materia- sia sostenibile. Quello che la filosofia buddhista della vacuità può offrire è un coerente modello di comprensione della realtà non essenzialista. Se sarà di aiuto o meno solo il tempo potrà dirlo.

(Dalai Lama, *L'Abbraccio del Mondo - Quando scienza e spiritualità si incontrano*, Milano 2005)



E' di nuovo disponibile il documentario:

## ***Cham, le danze rituali del Tibet***

di:

***Piero Verni, Karma Chukey e Mario Cuccodoro***

Italiano; 4:3; 21 min; colore; Italia 2014

(€ 13,50 + spese di spedizione; per ordini: [heritageoftibet@gmail.com](mailto:heritageoftibet@gmail.com))

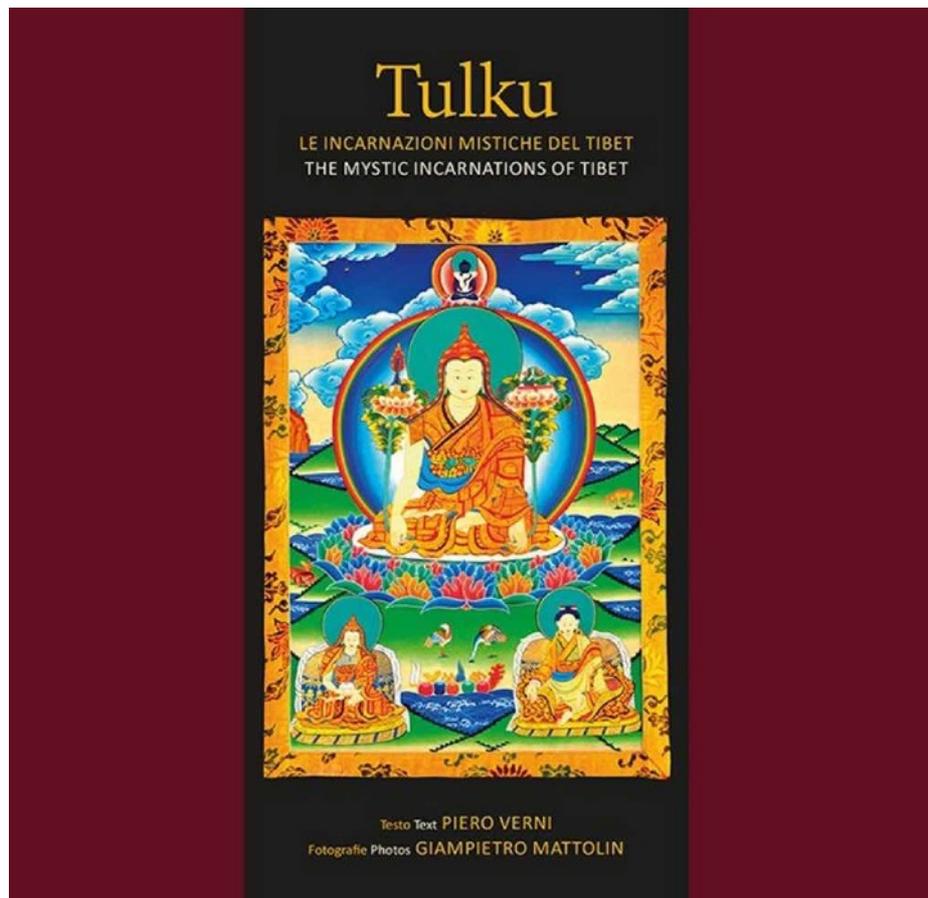
All'interno del Buddhismo tantrico è presente un'antica tradizione di danze rituali (*cham* in tibetano) considerata comunemente tra le più interessanti e suggestive dell'intero continente asiatico.

La policromia di costumi, maschere e ornamenti, i suoni profondi e drammatici degli strumenti, la potenza simbolica dei movimenti dei danzatori e le stesse valenze archetipiche delle "storie meravigliose" raccontate tramite i cham sono "comunicazioni" che toccano con grande forza il cuore e la mente di quanti assistono alla sacra rappresentazione. Infatti l'esecuzione di un cham non ha niente a che vedere con uno spettacolo o un avvenimento profano. Al contrario, le danze rituali sono parte integrante della tradizione tantrica; vengono eseguite per lo più da monaci, si tengono nei cortili dei monasteri, sono rappresentate per motivi spirituali e all'interno di un preciso contesto religioso.

Per un viaggiatore assistere a un cham è sicuramente un'esperienza straordinaria. Anche se il più delle volte la quasi totalità dei simboli usati dai danzatori gli sarà sconosciuta ed oscura, rimarrà comunque coinvolto dalla incredibile ricchezza del linguaggio della danza.

Questo documentario, tra i pochissimi dedicati a questo straordinario soggetto, affronta con un linguaggio chiaro e diretto i principali temi simbolici dei cham e tramite la forza dell'immagine in movimento riesce a trasmettere tutta la potenza di questa "Magia che danza".





**Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet**, di *Piero Verni* e *Giampietro Mattolin*; Venezia 2015, pag. 192, € 30 (per ordini: [heritageoftibet@gmail.com](mailto:heritageoftibet@gmail.com))

“I tulku sono quei maestri spirituali che scelgono di ritornare nel mondo, esistenza dopo esistenza, per essere di aiuto agli esseri viventi. La tradizione di queste reincarnazioni mistiche è una caratteristica peculiare del Buddismo vajrayana, la forma dell’insegnamento del Buddha diffusa in Tibet, regione himalayana e Mongolia. Profondamente radicata nelle culture di questi Paesi, fuori però dall’universo tibetano questa usanza è stata spesso fraintesa. Scopo di “Tulku, le incarnazioni mistiche del Tibet” è quello di fornire al lettore, attraverso un linguaggio semplice e chiaro, un quadro esauriente di cosa effettivamente sia la tradizione dei tulku e di come interagisca con le società nelle quali è presente. Grazie anche alle numerose interviste concesse agli autori dal Dalai Lama e da altri importanti lama buddhisti, questo libro ricostruisce la storia, l’orizzonte religioso ed etnico, l’attuale condizione e il futuro di questa fondamentale componente della civiltà tibetana. Di particolare interesse inoltre, i capitoli dedicati alla vita del VI Dalai Lama (il più eterodosso di tutto il lignaggio) e all’infanzia dell’attuale quattordicesima reincarnazione, prima che venisse riconosciuta e insediata a Lhasa in qualità di massima autorità del Tibet. Da segnalare infine come dalle pagine di questo volume (sia grazie al testo sia all’imponente apparato fotografico di cui si avvale) emerga anche una nitida immagine del Tibet e dei luoghi in cui i tulku esercitano la loro funzione spirituale”.